



GIORGIO TOURN

1848 - 1998

# ALL'ORIGINE DELLA LIBERTÀ

XVII FEBBRAIO 1998



# Società di Studi Valdesi

Via Beckwith, 3 - 10066 TORRE PELLICE

## MONOGRAFIE EDITE IN OCCASIONE DEL 17 FEBBRAIO serie italiana

- 1922 — D. JAHIER, *L'emancipazione dei Valdesi per le lettere patenti del 17 febbraio 1848*  
1923 — D. JAHIER, *Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel Medio Evo*  
1924 — D. JAHIER, *I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI*  
1925 — D. JAHIER, *Il 1° art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia*  
1926 — D. JAHIER, *Enrico Arnaud*  
1927 — D. JAHIER, *I Valdesi e la Riforma del secolo XVI*  
1928 — D. JAHIER, *I Valdesi e Emanuele Filiberto*  
1929 — D. JAHIER, *I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI*  
1930 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Carlo Emanuele I*  
1931 — A. JALLA, *Le Valli valdesi nella storia*  
1932 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Vittorio Amedeo I, la reggente Cristina e Carlo Emanuele II*  
1933 — G. JALLA, *I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta (1690-1697)*  
1934 — D. JAHIER, *La cosiddetta guerra dei banditi*  
1935 — A. JALLA, *I Valdesi e la casa di Savoia*  
1937 — D. JAHIER, *Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706*  
1938 — G. ROSTAGNO, *I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede*  
1939 — D. BOSIO, *Dall'esilio alle Valli natie*  
1940 — A. JALLA, *I luoghi dell'azione eroica di Giosuè Gianavello*  
1941 — A. JALLA, *Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese*  
1942 — P. BOSIO, *Rinnegamento e abiura di Valdesi perseguitati*  
1943 — T. BALMA, *Pubbliche dispute religiose alle Valli tra ministri valdesi e missionari cattolici*  
1944 — A. PASCAL, *La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio (1688-1689)*  
1945 — D. BOSIO, *Fedeltà fino alla morte*  
1946 — G. MATHIEU, *Il candeliere sotto il moggio, ossia vicende storiche ed estinzione della fede valdese in Val Pragelato*  
1947 — A. ARMAND HUGON, *Le milizie valdesi al XVIII secolo*  
1948 — D. BOSIO, *L'emancipazione dei Valdesi*  
1949 — A. JALLA, *Le colonie valdesi in Germania nel 250° anniversario della loro fondazione*  
1950 — A. ARMAND HUGON, *Le Valli valdesi dallo scoppio della rivoluzione al governo provvisorio (1789-1798)*  
1951 — T. G. PONS, *Valdesi condannati alle galere nei sec. XVI e XVII*  
1952 — E. AYASSOT, *Il primo tempio valdese della libertà. Il tempio di Torre Pellice, nel centenario della sua fondazione*  
1953 — L. MARAUDA, *La parrocchia valdese di Villasecca e il suo tempio attraverso i secoli*

GIORGIO TOURN

**1848-1998**  
**ALL'ORIGINE**  
**DELLA LIBERTÀ**



XVII FEBBRAIO 1998



## I PROBLEMI DEL 1848

La data del 17 febbraio 1848 è, nell'opinione pubblica piemontese, e per estensione anche in quella nazionale, strettamente connessa con i Valdesi e la loro libertà. Ed anche nel mondo valdese si è ormai diffusa la convinzione che le due realtà siano inscindibili: che il 17 febbraio sia la festa dei Valdesi, la ricorrenza che essi celebrano a ricordo della loro libertà.

Si tratta di una lettura che, pur non del tutto errata, è molto parziale, anzitutto perché il fatto che questa data ricorda non concerne solo i Valdesi ma tutto il nostro paese, e in secondo luogo perché l'avvenimento è assai più complesso, meritevole perciò di una riflessione più approfondita. È con questa intenzione che, a 150 anni di distanza, redigiamo queste pagine augurandoci che siano di aiuto a chiarire alcuni punti ed a rettificare alcune inesattezze.

### Contesto

Occorre anzitutto ricollocare il 17 febbraio nel suo contesto ponendo quella giornata in relazione con gli avvenimenti del 1848. Spesso infatti si commette, specie da parte valdese, l'errore di farne l'evento dell'anno, quello che ne riassume in qualche modo lo spirito; e se ne può comprendere il motivo: le norme giuridiche contenute nelle Patenti li concernevano in modo diretto ed è naturale che questo documento abbia polarizzato la loro attenzione. In realtà l'emancipazione dei Valdesi non è che un tassello, tutto sommato modesto, di un mosaico molto più ampio, quello della rivoluzione liberale.

Il 1848 non è infatti caratterizzato dalle Patenti del 17 febbraio ma dallo Statuto e dall'inizio delle guerre di Indipendenza, segna cioè l'inizio del Risorgimento, l'avvio del processo di unità nazionale e, strettamente connessa con questo, anche la crisi del cattolicesimo nella sua forma tradizionale. Come all'epoca della Rivoluzione francese, ma in modo molto più organico, propositivo e con

altre prospettive viene posto in discussione il sistema politico che per secoli ha retto la cultura occidentale, quello della monarchia assoluta, ma anche lo schema di una Chiesa identificata con uno Stato, lo Stato della Chiesa, e cioè di un vescovo di Roma che è anche sovrano assoluto su una parte dell'Italia.

Il problema politico-religioso è dunque centrale nel dibattito del '48; i cattolici aperti al mondo moderno, "liberali" come si usava dire allora, auspicano un profondo rinnovamento della loro Chiesa e cercano i modi per attuarlo in termini religiosi, ma anche politici. In questo clima si formeranno gruppi di credenti che in modo più o meno organizzato daranno forma a queste attese. In alcuni casi nell'ambito della Chiesa romana stessa, ma più spesso fuori di essa per la posizione di chiusura antiliberal che essa assumerà. Spesso questi credenti in ricerca entreranno a far parte della Chiesa valdese o daranno vita a comunità cristiane libere. Di qui nascerà l'evangelismo italiano dell'età moderna. Letta in questa prospettiva la data del 17 febbraio non segna solo una tappa della lunga storia valdese, ma la nascita dell'evangelismo italiano.

## **Quale libertà?**

Un secondo fatto merita chiarimento: le Patenti di Carlo Alberto sono comunemente lette come la concessione della libertà e tutti sono fermamente convinti che i Valdesi, sino ad allora segregati nelle loro Valli, abbiano ricevuto in quella occasione il diritto di professare liberamente la loro religione nel contesto dello Stato sabauda.

Si tratta di un grave equivoco; come vedremo più avanti le Patenti del 17 febbraio non contengono affatto il principio della libertà religiosa, ma solo di una libertà civile, e per quanto concerne la religione la concessione di una tolleranza molto limitata, neppure al livello di quella che, da tempo, altri Stati europei, vedasi l'Impero austriaco, avevano concesso alle minoranze religiose.

Il concetto della libertà è invece così intimamente connesso con questa data che anche la Federazione delle Chiese evangeliche in Italia l'ha scelta da alcuni anni per organizzare "la settimana della libertà" con l'intenzione di porre all'attenzione del mondo, evangelico e non, problemi di attualità che hanno attinenza con i diritti civili, la libertà, il rispetto delle minoranze. Ed è sintomatico il fatto che si usi il singolare, si parli di libertà. Ma si tratta, va subito ricordato, di una visione moderna, che risponde alla sensibilità instauratasi proprio con le rivoluzioni liberali: la libertà intesa come realtà unitaria; o si è liberi in ogni espressione della vita o non lo si è, non ci sono delle libertà, ma la libertà che si realizza in tutti i settori della vita. Ed è questa visione delle cose che, inconsapevolmente, proiettiamo sulle Lettere Patenti parlando di libertà in senso assoluto, includente naturalmente anche quella religiosa.

Così facendo commettiamo un errore di non poco conto, che impedisce di comprendere l'esatta portata di quell'avvenimento ma soprattutto non permette di cogliere il senso profondo della vicenda che segue. I 150 anni di storia evangelica che ci separano da quella data non rappresentano infatti il godimento, la fruizione di una libertà concessa allora, la messa in atto di una condizione giuridica sancita dalla legge, ma la sua conquista; essi si possono sintetizzare in un assunto: il passaggio dalla tolleranza alla libertà, ovvero la conquista della libertà da parte degli italiani, evangelici e non. E proprio in questo sta oggi ancora il fascino e l'interesse di quella data ormai lontana.

## **Come vivere**

A costituire un terzo problema è l'impatto delle Patenti sul mondo valdese. Che cosa ha veramente rappresentato per questa minoranza discriminata la concessione di alcuni diritti, come ha recepito la sua nuova condizione giuridica, come ha reagito?

Le Lettere Patenti non costituiscono infatti problema in sé, nulla di nascosto, di sottinteso che debba essere esplicitato: Carlo Alberto concede ai suoi sudditi professanti la religione riformata (o come si diceva allora pretesa riformata!) alcuni diritti sin qui negati e loro lo ringraziano e cominciano a modellare la loro vita su questa nuova condizione giuridica.

In realtà la situazione si presenta estremamente più complessa; cerchiamo di immedesimarci in essa prendendo come termine di riferimento un gruppo di extracomunitari insediato alla periferia di Torino (la scelta di questa città è unicamente determinata da analogia storica!); dopo aver vissuto a lungo in stato di semi-clandestinità ricevono per decisione governativa la cittadinanza italiana. Non paiono esserci problemi, si recano in municipio e ritirano la loro carta d'identità; in realtà i problemi ci sono, molti e seri, che non nascono dalla legge, ma dalla sua ricezione e dalla sua applicazione.

Come vivranno infatti questi immigrati la loro nuova condizione? Come concilieranno la nuova cittadinanza acquisita con la loro precedente cultura? Le persone, lo sappiamo, non possono mutare in un giorno i loro sentimenti, il loro modo di vedere e di pensare. Si può voltare pagina senza grandi difficoltà sul piano giuridico, molto più difficile farlo sul piano della mentalità. In questo campo è il caso di usare l'espressione che gli storici utilizzano per le loro indagini: "la lunga durata"; occorrono generazioni perché si interiorizzino valori e comportamenti e quando si è cresciuti in un determinato ambiente e se ne sono assimilati i criteri fondamentali a livello di comportamento e di idee, riesce molto difficile entrare in un nuovo ordine di realtà.

Le Patenti di Carlo Alberto non sono state un'operazione simile a quella che si può fare girando un interruttore: l'accensione istantanea della luce; prima tutto buio e poi tutto chiaro. Come infatti sono visti questi nuovi cittadini da coloro che dovrebbero essere, e sono legalmente, i loro concittadini? Può una carta di identità fare di uno straniero un concittadino? Nell'esempio che abbiamo scelto (che va naturalmente usato con cautela) la risposta è evidente ed è negativa: il colore della pelle, la lingua, le abitudini alimentari e non ultima la religione restano elementi di radicale diversità. Per la società dell'Ancien Régime la religione costituisce ancora un elemento essenziale dell'identità della persona singola e del gruppo sociale. Quello che è stato fino a ieri l'eretico destinato alla dannazione eterna, il perduto con cui non si devono avere relazioni, il "barbetto" con un occhio in fronte e tre file di denti neri (in astratto, si intende, perché nella pratica si vede che è come tutti e si finisce per convivere) non può dall'oggi al domani essere simile a te, occorre tempo per assimilare la novità. Ma vi è un aspetto del problema non meno importante per il nostro discorso che riguarda l'interno della comunità valdese stessa. Il buio dell'oscurantismo non stava infatti solo nell'arretratezza della legge, nell'atteggiamento di disprezzo e di emarginazione con cui i piemontesi guardavano i Valdesi; dopo secoli di storia l'emarginazione era ormai diventata la loro identità, era stata interiorizzata; non erano solo le leggi e l'opinione pubblica a discriminarli, si autodiscriminavano per inevitabile processo di identificazione con il giudizio dell'ambiente. Di conseguenza il 17 febbraio che pone fine, parzialmente, alla situazione oggettiva rivoluziona anche profondamente la condizione soggettiva del mondo valdese, lo getta in una crisi profonda di cui oggi stentiamo a comprendere la gravità. Il momento della libertà è anche il momento degli interrogativi, l'emancipazione non è solo un dono da ricevere, ma una condizione da gestire. Di fronte all'editto del 1848 i Valdesi si trovano così posti dinanzi a due interrogativi: come essere e sentirsi piemontesi a pieno diritto e come favorire nei loro concittadini l'accettazione di questo loro nuovo modo di essere, come sentirsi veramente liberi e far in modo da essere considerati liberi.

Dando a questo punto una risposta sintetica, che anticipa la nostra ricerca, si potrebbe dire che i Valdesi diedero ai due problemi una soluzione (o meglio la impostarono) affermando di essere veri cristiani e di sentirsi italiani. Enunciare in questi termini l'identità dei primi evangelici italiani può parere banale; quale evangelico odierno non si sente cristiano autentico ed italiano? Ma occorre ricordare che ciò che oggi ci appare semplicemente dato, una coscienza di sé, fu allora una conquista su cui merita riflettere, una grande conquista per comprendere la quale occorre prendere le distanze dall'avvenimento 1848 e, prima di prenderlo in esame, volgersi indietro e seguire – per quanto possibile – il cammino delle comunità valdesi per l'arco di almeno due generazioni e rivisitare una lunga serie di esperienze da esse vissute nello spazio di alcuni decenni.

## GHETTO E RIVOLUZIONE

### Ghetto

Le Lettere Patenti, come è noto, mutano la condizione dei Valdesi in modo radicale: da discriminati ed emarginati, per usare espressioni odierne, diventano sudditi a pieno diritto. A quando risaliva questa legislazione che faceva di Valdesi ed Ebrei dei piemontesi di seconda categoria? A un secolo prima, al riordino delle leggi del Regno di Sardegna effettuato da Vittorio Amedeo II intorno agli anni 1730. Non è il caso di soffermarsi a lungo a ricordare queste leggi, tutti i libri di storia valdese ne danno ampia documentazione: i Valdesi non possono risiedere stabilmente e possedere terre fuori dei limiti segnati dagli antichi trattati del 1561, non possono frequentare scuole e accedere a impieghi pubblici, ma neppure a professioni (avvocato, notaio, medico, geometra, ecc.), debbono osservare tutte le feste della religione cattolica e pagare la decima per il culto cattolico in quanto religione di Stato, non possono costruire locali di culto oltre quelli esistenti, né ripararli senza autorizzazione. La convocazione del loro sinodo si può fare solo con l'approvazione del sovrano e alla presenza di un funzionario del governo, i loro cimiteri non possono essere recintati ed i morti non possono essere accompagnati da più di sei persone.

Questo clima di segregazione ha condotto l'ultimo storico del periodo, Augusto Armand Hugon, a parlare di un "ghetto" valdese. L'espressione ormai entrata nell'uso è utilizzabile, sia pur con qualche prudenza; una differenza essenziale esiste infatti fra il ghetto ebraico, realizzato nelle principali città del Piemonte, e le aree dove vivono i Valdesi; nel primo caso i sudditi ebrei vivono con le loro leggi e la loro amministrazione, nel secondo i Valdesi sono frammisti ai cattolici. Il loro non è dunque propriamente un ghetto e neppure una riserva, come quelle indiane degli Stati Uniti, ma un pezzo di Piemonte in cui sono lasciati vivere, senza neppure essere a casa propria. È a questa situazione di emarginazione e ghettizzazione che le Lettere Patenti del '48 pongono fine.

Ma tra il 1730 e il 1848 si sono verificati in Europa avvenimenti storici fondamentali che hanno avuto conseguenze anche nel Piemonte sabauda, in particolare la Rivoluzione francese, scoppiata nel 1789, sfociata poi nella Repubblica piemontese e cisalpina. E da questo avvenimento occorre prendere le mosse.

## La crisi rivoluzionaria

Il termine rivoluzione, che significa letteralmente cambiamento, appartiene al linguaggio tecnico dell'astronomia per indicare il movimento della terra attorno al sole. Ma è diventato ormai abituale usarlo per indicare anche i profondi rivolgimenti della storia. Nel nostro caso si tratta proprio di questo: della scomparsa di quel sistema politico che, dal punto di vista odierno, di dopo la rivoluzione, abbiamo l'abitudine di definire l'Ancien Régime, il sistema antico.

Nel Piemonte sabauda questo mutamento avviene per tappe successive. La sua posizione geografica, stretta tra la Francia repubblicana e l'Austria reazionaria, costringe i sovrani a seguire una politica molto prudente. In un primo tempo, negli anni 1789-92, si tratta di scontri sulle frontiere e lo Stato perde la Savoia e Nizza, nel '93 si giunge al conflitto senza però conseguenze di rilievo fino al 1798, quando i fuoriusciti piemontesi di tendenza giacobina aiutati dalle truppe francesi invadono il Piemonte e si costituisce un governo repubblicano posto, come quello francese, sotto il segno della libertà ed eguaglianza.

Per valutare la sconvolgente novità di questo nuovo assetto della realtà basterà enunciare semplicemente in ordine i decreti del governo provvisorio piemontese:

- 10 dicembre: aboliti i titoli di nobiltà;
- 15 dicembre: riorganizzate le amministrazioni comunali;
- 18 dicembre: create le guardie nazionali;
- 19 dicembre: aboliti i poteri della Chiesa in campo politico;
- 31 dicembre: eguaglianza e libertà di tutti i culti;
- 6 gennaio: abolito il diritto di asilo nelle chiese;
- 17 gennaio: libertà di stampa;
- 28 gennaio: abolizione dell'Inquisizione;
- 10 febbraio: abolizione degli ordini di S. Maurizio e Lazzaro;
- 31 marzo: abolizione delle decime ecclesiastiche.

Tutte queste decisioni sono di ordine generale e non concernono perciò in modo specifico i Valdesi, ma è superfluo rilevare che non potevano non avere conseguenze sconvolgenti sulla loro condizione; il loro mondo veniva cancellato di colpo. Passati da sudditi emarginati a cittadini, avevano il diritto di accesso alle cariche pubbliche, agli uffici, la possibilità di uscire dai limiti delle loro valli, di darsi alle attività commerciali, di trasferirsi nel piano e comprare terre.

Una tappa di arresto in questo processo si ebbe nel 1799 con l'offensiva austro-russa che ricacciò oltre le Alpi il governo rivoluzionario, ma la vittoria di Napoleone a Marengo riportò al potere la repubblica, sia pure per breve tempo. Legato alla Francia, il Piemonte passò sotto il consolato di Bonaparte e divenne

successivamente provincia dell'Impero dopo il 1804, quando egli si proclamò imperatore.

Fra i provvedimenti innovativi che si realizzarono nell'epoca rivoluzionaria si deve anche ricordare la nuova sistemazione del territorio. Aboliti i diritti feudali venivano di conseguenza ridisegnate le delimitazioni geografiche del territorio. Quello che per secoli era stato l'impianto geo-politico dell'Europa veniva rivoluzionato: contee, marchesati, possedimenti ecclesiastici, vescovili, abbaziali venivano cancellati ed il territorio veniva ristrutturato secondo criteri radicalmente diversi. Sull'esempio francese, dove i dipartimenti si sostituivano alle regioni del regno, dove sparivano il Delfinato e la Provenza e nascevano la *Drôme*, le *Hautes-Alpes*, l'*Isère*, il *Vaucluse*, spariva cancellata per decreto la val Luserna (cioè la valle dei conti di Luserna) che diventava la val *Pélias* e la val San Martino che diventava val *Balsille*, nasceva il dipartimento del Po e l'Eridania.

Non cambia solo l'organizzazione dello spazio, ma anche quella del tempo; l'introduzione di un nuovo calendario non è infatti meno traumatica. Alla tradizione cultural-religiosa che ha plasmato l'Europa medioevale col suo calendario ritmato sull'anno liturgico e le feste dei santi si sostituisce ora una nuova lettura dell'anno scandita esclusivamente sulla natura. Vivere nel ventoso, pratile, nevoso, brumaio anziché nel tradizionale gennaio, luglio, novembre significa prendere coscienza del fatto che l'uomo è un essere inserito nel ritmo regolare del mondo naturale; più che una creatura destinata al cielo è un pezzo di natura legato alle leggi della natura.

Si tratta di un breve periodo, poco più che un ventennio, ma molto intenso e movimentato, in cui tutto venne messo sossopra ed impostato in modo nuovo.

## **Da religionari a citoyens**

Il mondo valdese visse in questo breve periodo una crisi profonda. Sotto il profilo organizzativo innanzitutto.

In un primo tempo, sotto il governo repubblicano, le chiese mantennero la loro organizzazione tradizionale, pur dovendo affrontare una grave crisi finanziaria. Il sussidio che il governo inglese inviava ormai da un secolo per provvedere al mantenimento dei pastori venne infatti sospeso quando si seppe che le Valli erano entrate a far parte dell'area rivoluzionaria europea ed i pastori ebbero un bel darsi da fare per dimostrare che non erano affatto rivoluzionari: i fondi non giunsero e la loro situazione diventò critica. Una prima soluzione fu presa dal governo repubblicano: assegnare alle chiese valdesi una parte dei beni nazionali, cioè di quelle proprietà della Chiesa romana che aveva nazionalizzato.

Sotto Napoleone venne scelta una seconda soluzione: riorganizzare la chiesa sul modello di quella riformata francese. Più che di vera e propria scelta,

in realtà si trattò di una larvata imposizione. Fu scelta questa strada perché non si poteva fare altrimenti. Le parrocchie delle Valli vennero raccolte in tre unità dette concistoriali, che corrispondevano all'incirca alle tre Valli (Pellice, Chisone, Germanasca). Ogni chiesa nominava due anziani, che col pastore presidente formavano il consiglio direttivo della parrocchia. Questi consigli riuniti formavano a loro volta il *Consistoire* della Concistoriale. Il nuovo sistema risolveva sì il problema finanziario delle chiese valdesi, ma ne mutava radicalmente il carattere. Venivano meno quelli che erano stati sino a quel momento i due pilastri su cui poggiava la loro organizzazione: il concistoro formato dagli anziani, eletti dai capi-famiglia dei quartieri, ed il sinodo dei deputati e pastori, organo supremo delle decisioni. I due anziani eletti a rappresentare le singole chiese nella Concistoriale, nominati dai notabili del comune, da quelli cioè che avevano reddito sufficiente a votare, erano poco più che degli amministratori e i pastori diventavano funzionari statali, giuravano fedeltà allo Stato che li nominava e li pagava.

Ma il ventennio – rivoluzionario prima, e napoleonico poi – segnò una crisi profonda anche sotto il profilo culturale, dell'identità stessa del mondo valdese. Gli storici posteriori hanno generalmente letto questo ventennio come una parentesi nella storia, chiusasi troppo presto per lasciare tracce profonde, poco più che l'apertura di una finestra sul mondo della libertà. In realtà non si trattò di una parentesi ma di un'esperienza molto più profonda e radicale, quella della fine dell'*Ancien Régime*. Con la rivoluzione e Napoleone si voltava pagina, non solo oggettivamente, sotto il profilo delle istituzioni e delle leggi, ma anche soggettivamente, dal punto di vista della mentalità del popolo e nel caso nostro del popolo valdese. Quale fosse la portata di questo mutamento radicale si può percepire con chiarezza dal solo fatto che i Valdesi non erano più definiti "religionari" ma "citoyens", come tutti gli abitanti del Piemonte; non erano più "quelli della pretesa religione riformata" ma dei piemontesi di religione protestante.

Il mondo valdese del Settecento, chiuso, imprigionato dalle leggi, costituiva un mondo a sé, funzionava come un'unità organica; come ogni ghetto poteva essere visto dall'esterno come luogo di emarginazione, ma visto dall'interno era anche luogo di sicurezza: un religionario sapeva chi era, non aveva da cercare in sé o fuori di sé i criteri a cui rifarsi per definire la sua identità. Le leggi lo collocavano sin dalla nascita nel mondo dei religionari e da quello non poteva uscire se non con l'abiura per entrare nel mondo dei papisti. Sino alla rivoluzione, non si dava nell'*Ancien Régime* spazio intermedio, non esisteva la possibilità di vivere all'infuori di uno di questi mondi religiosi, perché la religione costituiva la struttura portante di ogni identità personale. Le grandi ideologie che avrebbero poi caratterizzato l'uomo europeo del XIX secolo erano ancora da venire: l'idea di nazione, i partiti politici, le tifoserie sportive. Un europeo del tempo non è tedesco, italiano, russo o francese perché la nazione come patria non esiste, non

può essere liberale o socialista, conservatore o progressista, perché non ci sono partiti, e neppure può essere patito di montagna o di mare, di viaggi o di fotografia, perché il grande problema all'epoca non è come occupare il tempo libero, ma come sfamarsi. Può essere definito unicamente dalla confessione religiosa. Mentre infatti la religione non è oggi che un elemento secondario della vita, del tutto secondario, e non costituisce la ragion d'essere di una persona, allora costituiva l'unico quadro di riferimento della vita stessa. Creando la nuova identità del "cittadino", di un piemontese cioè che non è né religionario né papista, che può essere indifferentemente l'uno o l'altro, ma al limite può anche non essere né l'uno né l'altro, pur restando pienamente cittadino, la rivoluzione metteva davvero fine al mondo antico. Ma l'identità del "citoyen", rompendo la staticità e l'unicità del mondo, creava anche al suo interno un movimento imprevedibile e soprattutto poneva un interrogativo: se la religione non è più un'identità naturale che cosa è? Se ciò che fa un piemontese (e quello vale naturalmente ovunque sia passata la rivoluzione) non è il fatto di avere questa o quella religione, ma di avere dei diritti naturali e di realizzare questi diritti, cosa diventa la fede? Da un certo punto di vista diventa elemento secondario, accessorio, un aggettivo (valdesese) che si aggiunge al sostantivo (piemontese); ma da un altro punto di vista assume una importanza ancor maggiore perché qualifica la persona (spesso gli aggettivi sono nel discorso più importanti dei sostantivi!). Ma vi è un altro fatto per noi essenziale: nel caso che la fede resti, e può restare, l'elemento essenziale della vita di un Valdese, quello che ne motiva scelte ed atteggiamenti, essa non può più essere un dato, ma una scelta.

Non si nasce più religionari, e non lo si è per legge, ma nella misura in cui si accetta di esserlo, lo si vuole essere.

I Valdesi non ebbero, è vero, il tempo per rendersi conto di questa "rivoluzione" religiosa perché tornarono molto presto sudditi dei loro sovrani, tornarono ad essere religionari come prima, solo formalmente però; i mutamenti che erano avvenuti nel profondo della vita sociale erano troppo radicali perché tutto potesse proseguire come prima. Come un immenso iceberg, il Piemonte si era staccato dal mondo dell'Ancien Régime e navigava ormai, anche se nessuno se ne rendeva conto, verso appuntamenti storici inevitabili.

## IL TUNNEL DELL'OBLIO

### La Restaurazione

Crollato l'Impero napoleonico ed esiliato a Sant'Elena il grande sovvertitore dell'ordine europeo, i governi del continente pensarono a chiudere la parentesi rivoluzionaria ripristinando la situazione anteriore; non a caso gli storici parlano di questo periodo come della Restaurazione. Grandi restauratori fra tutti i sovrani europei furono i Savoia. Vittorio Emanuele I (1814-1821), rientrato in Piemonte nel maggio 1814 e ripreso possesso del suo regno, aboliva l'intera legislazione del periodo napoleonico con un proclama sintetico ma chiaro: «non avuto riguardo a qualsivoglia altra legge, le Regie Costituzioni del 1770 verranno osservate».

Egli e i suoi successori, Carlo Felice (1821-1831) e Carlo Alberto (1831-1848), più che l'obiettivo politico di restaurare il loro regno paiono perseguire quello di salvare l'anima dei loro sudditi, talché a differenza di quanto suggeriva Machiavelli, in Piemonte non è la religione ad essere "instrumentum regni", strumento di potere, ma viceversa, il potere è al servizio della religione.

Narrare la storia di quegli anni significa passare in rassegna una serie di leggi, biglietti regi, disposizioni, sentenze di tale piccineria e ottusità da far paradossalmente quasi rimpiangere i grandi monarchi della Controriforma.

E così mentre in Francia Luigi XVIII, pur restaurando l'ordine antico, lasciava sussistere per quanto riguardava i protestanti la legislazione del periodo napoleonico, il re di Sardegna ripristinava, o pensava di ripristinare, la situazione del secolo precedente per quel che riguarda i Valdesi. Se la decisione di restituire alla Chiesa cattolica i beni nazionali toltila dal governo rivoluzionario poteva avere una qualche giustificazione, quale logica (se non la pura repressione) spingeva il governo ad imporre ai Valdesi la legislazione del XVIII secolo?

Simbolo di questa restaurazione la ridicola vicenda del tempio di S. Giovanni; naturalmente subito chiuso perché illegale per essere stato costruito fuori dei limiti tradizionali del territorio valdese. La sua presenza reca offesa insosteni-

bile ai cattolici che a 200 metri oltre il ruscello si recano a messa, così come il canto dei salmi della comunità valdese di Rorà risulta insopportabile al parroco locale che chiede lo spostamento dell'ora di culto e poi dell'assemblea. Chiuso il tempio di San Giovanni, i Valdesi tornano al loro vecchio tempio, al Ciabas, ma ricorsi, suppliche, intervento delle ambasciate portano ad una soluzione: il tempio tornerà in uso, ma sarà nascosto agli occhi dei fedeli dell'altra confessione da una palizzata di nove metri, che cadrà naturalmente a pezzi dopo una ventina d'anni.

Altro simbolo: il Collegio dei catecumeni riaperto a Pinerolo, per l'educazione dei Valdesi che abiurano, abiure ottenute non di rado sfruttando la difficile condizione economica del tempo o il plagio di ragazzi quando non si sia in presenza di veri e propri rapimenti.

In un tempo in cui si diffonde sempre più insistentemente l'istruzione, va ricordato che in ottemperanza a questa legislazione non si possono stampare né Bibbie né catechismi né liturgie né innari senza previa approvazione dell'episcopato (una norma che resterà iscritta nello Statuto del 1848 a difesa della libertà di stampa!). Tutto il materiale religioso di cui i Valdesi fanno uso è dunque stampato all'estero, Svizzera o Inghilterra, e importato clandestinamente o, quando giunge in forme legali, resta bloccato negli uffici doganali da cui esce solo quando i diplomatici stranieri lo prenderanno sotto il loro controllo garantendo che sarà distribuito esclusivamente ai Valdesi e col contagocce: una copia di liturgia e una Bibbia per parrocchia.

### **Fra un vescovo intransigente e un ambasciatore pio**

Non sorprende che in questo clima di formalismo bigotto il clero, e in particolare l'episcopato, abbiano avuto un ruolo di importanza primaria. Nella società dell'Ancien Régime il clero rappresenta infatti uno dei cardini del sistema politico, è investito non in modo ufficiale ma nei fatti di un compito molto delicato: esercitare il controllo sulla popolazione, per quel che riguarda le opinioni in materia religiosa anzitutto, ma anche politica e morale; essendo, come dicevano i predicatori, le cattive idee a corrompere i costumi occorre vigilare a che quelle non si diffondano a corrompere questi e nella società agricola del tempo il parroco è in grado di farlo in modo molto più puntuale e incisivo di quanto possano fare le forze dell'ordine.

L'area valdese, ben si comprende, è sotto questo profilo un punto nevralgico e va pertanto seguita con particolare attenzione. La creazione della diocesi di Pinerolo a metà del XVIII secolo era stata dettata da esigenze di questo tipo, ecclesiastico-politiche. Si trattava di esercitare un controllo efficace sulle terre nuovamente acquisite al Piemonte: la val Chisone e il Pragelato, dove il protestantesimo era stato cancellato tra la fine del XVII e i primi del XVIII secolo;

controllare quelle vallate e naturalmente le valdesi confinanti. I prelati a cui fu affidata la diocesi, spesso di origine savoiarda, furono sempre personalità forti, culturalmente preparate, moralmente ineccepibili, ricche di iniziative, impegnate nella formazione del proprio clero.

Di particolare rilievo è nella nostra vicenda il vescovo Andrea Charvaz, a Pinerolo dal 1834 al 1847. Anch'egli savoiaro, aveva avuto modo, in qualità di precettore dei figli di Carlo Alberto, di frequentare gli ambienti di corte e di interessare così una rete di conoscenze e relazioni che la sua personalità e le sue doti intellettuali rendevano particolarmente forti e stabili. Nominato da Carlo Alberto a Pinerolo, assunse il suo ruolo di custode dell'ortodossia cattolica con rigorosa coerenza, attuando il suo programma nei confronti dei Valdesi in due direzioni complementari: controllo repressivo e azione missionaria.

Nulla sfugge alla sua sorveglianza: vigila implacabile a che le leggi in vigore siano applicate, sollecitando e pungolando i funzionari piemontesi, spesso ben consapevoli invece di aver a che fare con una legislazione inadeguata e superata. A lui si deve negli anni '40 l'azione per la cacciata dei Valdesi dalla pianura, di cui diremo appresso.

Ma a questa sua attività di vescovo sabauda, nella linea dell'episcopato della Restaurazione, egli associa un impegno missionario non meno fervido e coerente. I Valdesi posti nella sua diocesi non sono solo e non tanto eretici da condannare e distruggere ma anime; alla confutazione degli errori della religione valdese, a ricondurre le pecore smarrite all'ovile applica tutte le sue risorse e le sue energie. A lui si deve il potenziamento dell'Ospizio dei catecumeni già ricordato, la costruzione del grande complesso del priorato di S. Maurizio e Lazzaro a Torre, la pubblicazione di opere quali il *Guide du catéchumène vaudois* e le *Recherches historiques sur la véritable origine des Vaudois...*

Nell'epoca di Charvaz si colloca la vicenda esemplare di Alexis Muston. Il giovane pastore, allora a Rodoretto, si era laureato con una tesi sui Valdesi ed aveva commesso l'errore di pubblicarla in Francia, non solo perché scritta in francese, ma soprattutto perché ad un valdese non era allora concesso pubblicare nulla in Piemonte. Così facendo egli aveva però violato, forse inconsapevolmente, un altro articolo della legge sulla stampa: un suddito sabauda non può pubblicare nulla senza autorizzazione della censura. Di qui l'ordine di arresto. Per fortuna sua, il pastore Bert da Torino lo informa e quando ai primi di gennaio le guardie salgono al suo villaggio alpestre egli è già lontano. Pastore nella Drôme diventerà personaggio celebre nel mondo protestante francese per la varietà dei suoi interessi, scientifici e letterari. A lui si deve la più documentata ed affascinante storia valdese dell'epoca romantica, il cui titolo è di per sé un programma sotto il profilo teologico e culturale: *L'Israël des Alpes*.

È malignità ipotizzare che la segnalazione alla censura torinese sia partita da Pinerolo? Per parte nostra ci permettiamo di dubitare del fatto che i funzionari

torinesi, per quanto zelanti, fossero a conoscenza di un opuscolo stampato a Strasburgo. Anche in questo caso, e qual sia stato il suo ruolo, per Charvaz la legge va applicata e Muston punito ma l'anima sua va salvata; quando perciò gli giunge da parte della marchesa di Barolo, e di Silvio Pellico suo segretario, una pressante sollecitazione ad incontrare il giovane pastore egli non si trae indietro, anzi mette a sua disposizione non solo l'archivio vescovile per le sue ricerche storiche, ma casa sua dove lo ospita.

Ma proprio sulla storia i due personaggi si scontrano in una polemica di alto livello scientifico e teologico, che fa del vescovo di Pinerolo un personaggio fondamentale non solo nella sua confessione ma nella storia valdese. Muston infatti, nella sua narrazione affascinante per stile e passione, si mantiene fedele alla tradizione valdese che ricollegava il movimento valdese all'età apostolica. Tesi che Charvaz nega; a suo parere i Valdesi sono i discepoli di Valdo di Lione e pertanto risalgono al XII secolo soltanto. Sul piano strettamente storiografico Charvaz ha ragione, e la storiografia di fine Ottocento confermerà le sue tesi, e nessuno oggi pensa più che i Valdesi siano discendenti di cristiani dell'età apostolica rifugiati sulle alture delle Alpi Cozie. Ma forse Muston aveva ragione sul piano teologico. Egli coglieva nell'argomentazione di Charvaz il lato apologetico a cui la storia era funzionale: ciò che interessava in primo luogo al presule non era la verità storica ma l'argomentazione teologica: se i Valdesi sono un fenomeno recente nella storia della Chiesa, avendo solo sette secoli di vita ed essendo usciti dalla comunione cattolica non possono far altro che rientrarvi, ritornare ad essere ciò che erano prima, cattolici romani. A questa tesi Muston contrapponeva quella classica nel mondo valdese, ripresa dopo di lui da tutti gli evangelici: i Valdesi, come dopo di loro i protestanti, sono fenomeno recente sotto il profilo storico, ma le loro tesi, il messaggio di cui sono portatori è antico, è quello della chiesa primitiva, non sono loro che hanno tradito la Chiesa, è Roma che ha tradito con le sue tradizioni umane la predicazione apostolica.

Esattamente opposta a questa politica clericale sta quella delle potenze protestanti accreditate presso la corte di Torino. Non si tratta certo di una novità, da secoli ormai i plenipotenziari protestanti a Torino erano consapevoli di essere posti in Piemonte non solo a tutela degli interessi dei rispettivi paesi ma anche della minoranza valdese nello Stato sabauda. I Cantoni svizzeri, i Paesi Bassi, l'Inghilterra avevano da sempre seguito con attenzione le vicende valdesi intervenendo presso il sovrano con maggior o minor successo ma sempre con sollecitudine. Nel trentennio della Restaurazione la leadership degli interventi del protestantesimo filo-valdese è assunta a Torino dalla legazione prussiana. La Prussia è infatti la nuova potenza che sta emergendo dalla sconfitta napoleonica, e in campo non solo politico, come l'Inghilterra o la Russia, ma culturale. L'ambasciatore prussiano, conte di Waldburg-Truchsess, uomo di profonda religiosità,

accoglie nella cappella della sua ambasciata la comunità protestante della capitale.

Al suo interessamento si deve la soluzione di una serie infinita di pratiche con la burocrazia sabauda, non solo ma anche un consistente contributo alla soluzione di problemi finanziari che travagliano le chiese valdesi. La realizzazione del progetto di un ospedale è l'esempio più eloquente di questa presenza e questo interessamento delle potenze protestanti per la realtà valdese. Non esistevano allora opere mediche o di assistenza pubblica ma solo opere religiose naturalmente cattoliche. I Valdesi che vi dovessero accedere erano spesso sottoposti a forti pressioni e spinti ad abiurare la loro religione. Promotrice di un ricovero nelle Valli fu una donna coraggiosa, la moglie di Pietro Geymet, tornato ad insegnare alla Scuola latina di Torre. Ben sapendo che la Tavola valdese non disponeva di fondi e non era pensabile reperirli presso la popolazione locale, si rivolse a conoscenti a Ginevra ottenendo piena solidarietà ma non sarebbe riuscita nell'impresa se non fosse intervenuto il conte Waldburg-Truchsess che provvide alla somma necessaria con il suo contributo, quello del suo sovrano e quello decisivo di un personaggio che non aveva nulla in comune con il mondo valdese: lo zar Alessandro I di Russia. Molto religioso, ispiratore di quella Santa Alleanza che avrebbe dovuto fare dell'Europa un continente cristiano, era stato interessato alla situazione valdese da un inglese della comunità dei Quaccheri, uno dei tanti a visitare le Valli in quel periodo, che aveva con lui stretti rapporti.

Ma la sede diplomatica prussiana assume un ruolo fondamentale nella vicenda valdese non solo su questo piano economico, pur fondamentale, quanto nel campo di quelle che si dicono oggi le *public relations* o il lavoro di *lobbies*. Mentre l'ambasciata è luogo di mediazione fra la Tavola e gli ambienti di Corte, la cappella dell'ambasciata, di cui è cappellano il pastore Amedeo Bert, diventa un centro di relazioni pubbliche con gli ambienti progressisti della capitale. È al pastore Bert che fa capo Roberto d'Azeglio nella sua opera di promozione della causa valdese, è a lui che passa le informazioni utili suggerendo la politica da seguire.

Questo in sintesi il clima del trentennio che precede il 1848. Se volessimo usare un'immagine per definire quel periodo della nostra storia, potremmo utilmente far ricorso ad un oggetto allora sconosciuto, ma oggi in tutte le nostre case: il frigorifero o il congelatore; volendo usare per i sovrani sabaudi del nostro periodo un soprannome non li si potrebbe definire altrimenti che i "congelanti", come i loro antenati erano stati il Conte Rosso e il Verde, il Magnanimo e Testa di ferro.

Ma si trattava, superfluo dirlo, di un'operazione senza prospettiva di futuro, che poteva solo rallentare il processo storico; certo i piemontesi erano tornati alla loro condizione di prima, sudditi obbedienti, e i Valdesi "religionari" sorvegliati, ma non erano più gli stessi. La loro sensibilità era mutata e, come spesso

accade che sotto il gelo i fermenti di vita si rafforzino, sotto la superficie dell'immobilismo sabaudo i tempi nuovi si preparavano.

Coloro che vivono una determinata situazione storica molto spesso non si rendono esattamente conto dei grandi cambiamenti che stanno avvenendo. Anche i Valdesi non ebbero la chiara percezione non solo del mutamento culturale e politico che avveniva attorno a loro, ma neppure di quello che avveniva al loro interno, non si resero conto che il mondo era cambiato e che essi stessi stavano cambiando.

E così la vecchia classe dirigente continuò a reggere le sorti della comunità valdese seguendo i suoi schemi culturali. Troppo abituata e impegnata a reggere le sorti di una minoranza di "religionari", a districarsi nel labirinto di leggi, decreti, ricorsi, suppliche, con la prospettiva di dover continuare per decenni la spossante battaglia per la sopravvivenza, non aveva la possibilità di programmare il futuro, di pensare al domani e di conseguenza non fu in grado di dare risposta agli interrogativi che la rivoluzione aveva aperto riguardo all'identità stessa del valdismo. La soluzione doveva venire da fuori del ghetto, ancora una volta dall'Europa protestante.

## **Il Réveil**

A darla sarà un movimento religioso radicato nella nuova cultura dell'età romantica che si stava allora diffondendo in Europa, quello che si definiva il "Réveil", il Risveglio. Cosa si proponevano i suoi rappresentanti? Lo dice esplicitamente la parola stessa: risvegliare, dare nuova vita ad una realtà, in questo caso la vita religiosa, considerata addormentata. Per questi credenti l'essere aggregati ad una chiesa con un battesimo da bambino e appartenervi per tradizione familiare non costituiva motivo sufficiente per potersi dire cristiano. Cristiani non si nasce, si diventa, e non come sostengono i cattolici romani con un rito esteriore quale il battesimo, ma con una decisione personale. E il cristianesimo, di conseguenza, non è pratica religiosa ma vita rinnovata dallo Spirito.

Appartenere alla chiesa di Cristo non è come essere svizzeri, tedeschi o italiani, condizione sociale in cui ci si trova a vivere e che si mantiene seguendo forme religiose tradizionali. Ma d'altra parte la fede, proprio in quanto è frutto di convinzione personale, è molto più che un'idea, una teoria, deve essere un profondo convincimento, un ideale per il quale si è disposti a tutto, è una realtà che si sente nel profondo della vita, è un sentimento che pervade tutta la persona e determina tutta l'esistenza. Non è un caso che il Risveglio coincida con l'età romantica. Anche nei rapporti personali entra in conto il sentimento. Fino a quel momento chi avesse pensato di dover essere innamorato per sposarsi sarebbe parso molto originale; ora invece tutto, nella poesia come all'opera, è orientato e

dominato dalla passione. Qualche cosa del genere si può ritrovare anche in campo religioso: la fede si colora di sentimento, di emozione, di un qualcosa di indefinito che tocca l'intimità.

Uno dei centri di maggior vitalità, uno dei crocevia del Réveil nel mondo latino fu ancora una volta Ginevra, che vide sorgere in opposizione alla chiesa cantonale comunità di credenti indipendenti.

Anche nel vicino cantone di Vaud, e a Losanna sua capitale, la predicazione dei risvegliati produsse una crisi; a provocarla furono anche da un lato le tensioni fra i partiti politici, fra conservatori e radicali e dall'altro quelle fra governo reazionario e ambienti progressisti della chiesa nazionale di cui era portavoce all'epoca Alexandre Vinet, professore di teologia a Losanna. In una sua opera del 1842 intitolata *Essai sur la manifestation des convictions religieuses et sur la séparation de l'Eglise et de l'État* propugnava una chiesa cristiana libera dallo Stato, e questo non solo sulla base di argomenti pratici, legati alla situazione contingente, ma teologici, scritturali.

La comunità cristiana – sostiene Vinet – è nata come chiesa libera senza sostegno dello Stato, anzi ne è stata per secoli avversata e perseguitata. Il voler ripristinare questa condizione non è dunque espressione di anarchia, di ribellione, di distruzione, ma ripristino di quella che è stata la condizione originaria della fede. Le tensioni nella chiesa cantonale attorno agli anni '40-'50 sfociarono, in seguito anche ad un poco felice intervento statale, nella costituzione di una Chiesa Evangelica libera.

Il fatto non era di per sé eccezionale; la cristianità e il Protestantismo stesso hanno visto rotture di questo tipo, crisi, sorgere di gruppi di credenti che nel nome della fedeltà all'Evangelo denunciano i compromessi della loro situazione e si organizzano in modo autonomo. Il caso delle chiese indipendenti del Seicento inglese e quello delle conventicole pietiste della Germania luterana del Settecento sono i più noti. Anche il Risveglio provocò tensioni e rotture e comunità del tutto indipendenti dallo Stato sotto il profilo organizzativo e viste spesso da questo con diffidenza, ma una differenza fondamentale vi fu fra molte comunità indipendenti e la Chiesa Libera del cantone di Vaud: la sua assenza di settarismo.

Il fenomeno del settarismo è complesso e non tocca solo il cristianesimo ma tutte le religioni; non è il caso di condurne qui un'analisi, ci basterà ricordare che nel clima ottocentesco caratterizza molte delle manifestazioni religiose e segna di un tratto di sufficienza e di condanna chi non appartiene al gruppo e per questo fatto è da considerarsi perduto.

La convinzione che solo coloro che appartengono al gruppo e sono nella verità sono di conseguenza salvati produce atteggiamenti di sicurezza e di autovalutazione spesso indisponenti, che traggono alimento peraltro anche dalla radicale svalutazione delle realtà "mondane", di tutto ciò che nella vita permane-

va nel “mondo”, nel peccato inteso in un’accezione di tale ampiezza da comprendere tutto ciò che non si riconnetteva esplicitamente alla sfera del religioso.

Il movimento della Chiesa Libera di Vinet non produsse invece questo spirito di sufficienza settaria, pur avendo i suoi membri piena convinzione di aver compiuto una scelta di fedeltà evangelica. La Chiesa Evangelica Libera non si chiuse a riccio su se stessa condannando in blocco ciò che la Chiesa del cantone di Vaud aveva fatto, annullando il passato con la pretesa di iniziare dal nulla una pagina di storia cristiana. Si mantenne invece aperta ai problemi della vita sociale, impegnandosi per il rinnovamento della vita religiosa del popolo vaudese nel suo complesso.

Che interesse ha questa vicenda ecclesiastica svizzera per la nostra realtà piemontese? Grandissimo, perché essa ebbe un ruolo determinante nel fornire alle élites valdesi una linea di comportamento nel periodo post ’48. Le aiutarono ad impostare in modo corretto la loro politica ecclesiastica alla luce delle Patenti albertine: la Chiesa Libera di Vinet, che risponde delle sue scelte a Dio nel contesto di una società e di uno Stato che ne rispetta l’autonomia, ma non la strumentalizza, costituirà il modello a cui fare riferimento nella grande impresa risorgimentale.

Ma non saranno solo i Valdesi a prendere in considerazione la modernità e l’intelligenza della soluzione vinetiana: il giovane Cavour nei suoi soggiorni giovanili a Ginevra non ha potuto far a meno di sentire parlare del dibattito risvegliato e non può non averne percepito la portata. Fra le diverse ipotesi: chiesa di Stato quale la cantonale svizzera, Chiesa romana qual è in Piemonte, garante della religione di Stato, chiesa comunità libera di esprimere i suoi principi spirituali nel contesto di una società rispettosa ma laica, quale era perseguibile? Dal suo incontro con l’Europa moderna, a Ginevra e altrove, il giovane studioso trasse la convinzione che solo quest’ultima lo fosse, che egli espresse poi nei termini del celebre suo detto: «Libera chiesa in libero Stato». Che in sostanza l’ipotesi vinetiana corrispondesse al progetto di ammodernamento dello Stato sardo e, in prospettiva, di una nazione moderna.

L’incontro dei Valdesi con la nuova teologia del Risveglio si ebbe in modi e luoghi diversi: nelle loro Valli con la visita di personalità del protestantesimo europeo o all’estero nei numerosi contatti che specie gli studenti in teologia ebbero negli ambienti risvegliati.

Il primo personaggio di rilievo del Réveil europeo che si affacciò alle Valli è Félix Neff. Singolare personaggio questo ex militare, che convertitosi a Cristo si dedica con una passione quasi fanatica all’opera di rinnovamento spirituale e materiale delle popolazioni del vallone di Freyssinières nelle Alpi del Delfinato, dove morì a 30 anni consumato dalla fatica e dalle privazioni.

La sua visita alle Valli valdesi nell’estate del 1823 fu di breve durata, poco più di una quindicina di giorni nel corso dei quali predicò a San Giovanni e

Torre e tenne alcune riunioni in casa del vecchio pastore Meille provocando l'intervento delle autorità presso i pastori, rei di aver dato, senza autorizzazione governativa, la parola ad uno straniero nelle loro assemblee!

La predicazione di Neff, nello stile dei grandi predicatori risvegliati, era particolarmente energica, con un'insistenza sul peccato e la condanna che a noi, pur abituati ai radicalismi verbali ed emozionali, suona oggi un tantino eccessiva, e che dovette apparire priva di logica religiosa agli uomini della generazione napoleonica, cresciuti nel moralismo razionalista della loro filosofia. Peccatori sprofondati senza rimedio nell'abisso del peccato e destinati a morte sicura, tali erano per Neff i suoi uditori, figli di un popolo di martiri della fede e della testimonianza che avevano smarrito però il loro riferimento evangelico, figli indegni di una gloriosa eredità che solo un miracolo dello Spirito poteva far risorgere a nuova vita di fede. Non ci si stupirà che Neff avesse scelto quale testo biblico di una sua predica la celebre visione del profeta Ezechiele della valle piena di ossa che il soffio divino fa risorgere a nuova vita. Il passaggio dell'apostolo delle *Hautes-Alpes*, così verrà soprannominato il nostro evangelista, è come una folata di vento che irrompe da una finestra aperta in un locale chiuso, scuote i tendaggi e rovescia alcuni oggetti. La parrocchia di San Giovanni in particolare, dove il Neff aveva amici, sarà colpita da questa predicazione e vedrà sorgere al suo interno un movimento di dissidenza che per qualche tempo assumerà i tratti di una vera chiesa alternativa creando una situazione di profondo disagio, superato solo con opera paziente e tenace nei decenni seguenti.

## Gli inglesi

A rendere i Valdesi partecipi della cultura europea di sensibilità più o meno risvegliata furono anche i numerosi credenti britannici delle diverse confessioni: anglicani, presbiteriani, indipendenti, che visitarono nell'età della Restaurazione le Valli valdesi. Contatti frequenti ed intensi vi erano stati anche in passato fra le chiese delle Isole Britanniche e le Valli ma ora si assiste ad un fenomeno nuovo che ha motivazioni complesse, di cui Giorgio Spini ha dato ragione nei suoi studi sul nesso fra Risorgimento e Protestantismo. In sintesi possiamo dire questo: come già ricordato, fra le potenze che hanno vinto la battaglia antinapoleonica vi sono l'Inghilterra e la Prussia, ma a differenza di Russia e Austria che perseguono una politica di pura conservazione e reazionaria, esse guardano al futuro sia politicamente che culturalmente, sono la società del Romanticismo e dello sviluppo industriale, dell'espansione coloniale in cui si inserisce anche il grandioso fenomeno dell'espansione del protestantesimo. Sino a quel momento esso era fenomeno religioso ristretto alla società europea, a differenza del cattolicesimo che aveva già da secoli avviato opera missionaria in

Oriente e negli imperi spagnolo e portoghese. Si assiste ora invece alla espansione, vera e propria esplosione, della missione protestante nel mondo. Sulla scia di questa apertura al mondo si colloca anche l'interesse per i paesi sin qui considerati cattolici: Italia, Spagna, Sud America. Nel caso italiano si aggiungono a questo elemento due altre considerazioni, politica la prima, religiosa la seconda.

L'Italia è una terra ricca di cultura ed arte, il paese che ogni giovane nobile europeo deve visitare ma non è una nazione, per essere moderna deve diventarla, anche perché alla politica inglese nel Mediterraneo non dispiace avere una nazione forte che controbilanci la politica francese.

Ma l'Italia è anche la terra del Papa, è qui la capitale del suo impero ed il papato è il maggior ostacolo alla realizzazione di una società moderna. Era anche presente negli ambienti evangelici risvegliati la convinzione che fossero imminenti grandi avvenimenti nel piano di Dio per l'umanità e di questi interventi divini erano segni appunto la fine imminente del papato ed il ritorno di Israele in Palestina. Di qui il grande interesse e l'attenzione che tutte le varie associazioni, alleanze evangeliche, società missionarie prestavano alla situazione italiana.

Ed è in questo clima che gli inglesi nel periodo della Restaurazione effettuarono il loro pellegrinaggio alle Valli alla scoperta di un mondo di fede cristiana giunto incontaminato dall'epoca della chiesa primitiva. Due di questi personaggi sono così noti che è quasi superfluo parlarne: il reverendo William Gilly ed il colonnello Charles Beckwith. Al Gilly i Valdesi devono non solo la fondazione del Collegio a Torre Pellice per la formazione dei loro studenti, ma soprattutto un'intensa opera di propaganda (usiamo un termine inesatto e banale) di solidarietà in loro favore con la pubblicazione di due classici volumi di viaggio e di documentazione su di loro.

A Beckwith i Valdesi devono una faticosa e partecipata opera in favore dell'istruzione in generale con la edificazione di scuole, programmazione di studi, formazione di maestri, e la costruzione di edifici essenziali alla loro vita religiosa: tempio di Rorà e Rodoretto, Torre e Torino. Ma a Beckwith i Valdesi della Restaurazione devono soprattutto la scoperta della loro missione in Italia. A questo militare inglese (di nascita era canadese) la chiesa deve di essere giunta al '48 non impreparata ad assumere un impegno per una missione religiosa in Italia. Se l'inserimento nella grande avventura risorgimentale fu relativamente facile e le minuscole assemblee dei sinodi valdesi degli anni '50 osarono concepire il progetto di uscire dalla loro condizione di piemontesi riformati per diventare evangelici italiani portando ai loro concittadini una proposta di comunità cristiana non cattolica, lo si deve in parte notevole a Beckwith che fornì alcune strutture necessarie a questo progetto e soprattutto aprì nuove prospettive mentali e culturali ai dirigenti valdesi del suo tempo.

Ma il Risveglio penetrò nel mondo valdese non solo e non tanto grazie all'incurSIONe di Neff e al lavoro degli inglesi, quanto all'opera paziente e pro-

fonda dei giovani pastori formati negli ambienti risvegliati di Ginevra e Losanna, le due sedi tradizionalmente frequentate dagli studenti in teologia valdesi. Queste due città attraversarono infatti, come si è detto, nei primi decenni del secolo una profonda crisi cultural-religiosa, causata dal conflitto fra la vecchia classe professorale e pastorale – di formazione moralista e razionalista, stretta attorno all'Accademia – ed i rappresentanti della nuova teologia. Su iniziativa di alcuni credenti dell'ambiente dei Fratelli Moravi, di missionari inglesi e di personalità locali, si costituirono a Ginevra comunità indipendenti, la prima del Bourg-du-Four, poi – per iniziativa di César Malan, personaggio carismatico – la cappella del Témoignage, ed infine l'Oratoire, per iniziativa di alcuni pastori della chiesa nazionale insoddisfatti della teologia ufficiale. Il fatto più importante per la nostra vicenda fu l'apertura a cura dell'Oratoire di una scuola di teologia in alternativa alla "Académie", dove sino a quel momento si erano formati i pastori valdesi. I giovani valdesi furono attratti da questa nuova istituzione e ne frequentarono i corsi, entrando così in contatto con l'ambiente risvegliato, in particolare con l'istituzione che sosteneva l'Oratoire, la Société Biblique, costituitasi sul modello inglese per promuovere l'opera di predicazione e di testimonianza evangelica nel mondo.

## CONTRADDIZIONI

### Carlo Alberto e l'incertezza

Le contraddizioni del Piemonte sabauda, lo scollamento ormai evidente fra la sua legislazione, l'impostazione della sua cultura e la realtà europea, la lenta ma inarrestabile avanzata delle istanze liberali e la resistenza ottusa di un ordine ormai finito appaiono particolarmente evidenti nel regno e nella persona stessa di Carlo Alberto. Salito al trono nel 1830, è monarca contraddittorio, dilacerato interiormente fra sentimenti opposti, insicuro riguardo alle scelte compiute, perennemente in dubbio di aver fatto ciò che non andava fatto e non fatto ciò che andava fatto.

Figura non di dramma romantico ottocentesco, ma da manuale di psicologia novecentesca, in lui il conflitto fra persona e ruolo assume dimensioni patologiche. Come individuo è carattere emotivo, facile alla commozione, profondamente religioso, e della religiosità piemontese del tempo recepisce meno gli elementi giansenisti che quelli devozionali di don Bosco. È pienamente consapevole del fatto di dover essere sovrano di uno Stato nella forma dell'Ancien Régime, e di conseguenza fanaticamente convinto della necessità di salvaguardare una delle caratteristiche dell'Ancien Régime, l'unità religiosa della nazione, pena il disgregarsi dello Stato. Cattolico non solo per ragioni di Stato ma per convinzione, si attiene fedelmente alle indicazioni dei suoi consiglieri in materia e quando questi si chiamano Solaro della Margarita, Charvaz e don Bosco non si possono che assumere posizioni di deciso clericalismo. Ma Carlo Alberto non è Luigi XIV; interiormente diviso, avverte le contraddizioni fra quella politica a cui si sente vincolato come sovrano assoluto e ciò che come individuo risente, fra l'autorità del governare ed il paternalismo del suo temperamento inquieto.

Vorrebbe dar corso alle richieste dei sudditi valdesi che, memori dell'età napoleonica, chiedono misure più tolleranti, ma il suo compito di custode della Religione glielo impedisce e la sua politica legalista, che reagisce ad ogni novità, è contraddetta da atteggiamenti personali, con il risultato che egli si caccia nel circolo cieco dell'autoritarismo repressivo, che non corrisponde alla sua natura, ma da cui non sa come uscire.

Il decennio che precede il 1848, vissuto sotto il segno di questa contraddizione, in un clima di restaurazione contraddittoria, priva di logica, crea una situazione psicologicamente insostenibile per i Valdesi. Nel 1837 venne emanato il Codice Albertino. Vi avevano lavorato uomini aperti e moderni come il guardasigilli Barbaroux e tutto lasciava prevedere che nella nuova legislazione sabauda sarebbero stati riconosciuti i diritti elementari della minoranza valdese ed ebraica. E invece nulla di tutto ciò che era stato sognato e previsto si realizza. Gli articoli preliminari dicono chiaramente quale sia lo spirito che ispira il sovrano. Art.1: la religione cattolica apostolica è la sola religione dello Stato. Art.2: il Re si gloria di essere protettore della Chiesa... Art.3: gli altri culti esistenti nello Stato sono semplicemente tollerati secondo gli usi ed i regolamenti speciali che li riguardano.

L'intenzione del legislatore in materia era evidente: non mutare in alcun modo la situazione esistente. La battaglia che si apre a questo punto fra la Tavola Valdese ed il governo piemontese verte, si comprende facilmente, sulla interpretazione di quell'Art.3. Che significa infatti tollerati «secondo gli usi ed i regolamenti»? Seguire i regolamenti significa attuare la legislazione in vigore, quella del 1730 ripristinata dalla Restaurazione; seguire gli usi significa invece, in deroga a quelle norme, riconoscere validità alla prassi di maggior tolleranza introdotta qua e là dallo stesso sovrano. I clericali, Charvaz in testa, chiederanno l'applicazione delle norme, più realisti in questo del re e più legalisti della legge, i Valdesi per parte loro si appelleranno alla pratica, alla situazione in atto.

Nel 1838 il governo comunica alla Tavola «essere intenzione di sua maestà che vengano i fanciulli illegittimi battezzati cattolici, dovendo i disposti già emanati essere osservati». La norma era antica, ma viene applicata con rigore oltre i limiti della legalità, come nel caso della piccola di Jacques Dalmas e Marguerite Meille, sottratta ai genitori con l'accusa che era illegittima, e l'incubo delle confessioni estorte ai bambini, rinchiusi successivamente nell'Ospizio dei Catecumeni, paralizza la vita delle famiglie valdesi. Nel 1841 la burocrazia sabauda scrive un'altra pagina di quell'incredibile vicenda. Il Senato di Torino chiede al Prefetto di Pinerolo di citare le famiglie valdesi residenti a Lusernetta e di ingiungere loro di vendere nel termine dell'anno le loro proprietà, pena la requisizione e l'ammenda, e di procedere ad una inventariazione precisa di tutte le proprietà dei Valdesi nei comuni della pianura piemontese, nei territori cioè che si trovano fuori dai limiti tracciati dal Trattato di Cavour nel 1561. Per le famiglie colpite dal provvedimento si tratta di un dramma. Hanno acquistato queste proprietà nel periodo della repubblica o dell'Impero napoleonico, sulla base delle leggi vigenti in quel momento, regolarmente dunque e senza che nessuno muovesse obiezioni né allora né poi: venderle ora significa svenderle quando si trovino acquirenti, e spesso non se ne presentano perché tutti sperano di arraffare per poco o nulla questi poteri messi a coltura con passione. La

Tavola interviene con suppliche presso le autorità competenti; l'Avvocato Generale blocca la pratica, ma il Senato riconferma il decreto, pur temperato dalla grazia del sovrano di rinviare di due anni il termine di espulsione e limitandola alle famiglie stabilitesi in pianura dopo il suo avvento al trono, non potendosi evidentemente rendere retroattivo un provvedimento del genere. E la schermaglia burocratica si protrae per i due anni successivi con interventi dell'ambasciatore Waldburg-Truchsess, memoriali e petizioni presentati al sovrano nel corso delle udienze, senza nulla ottenere. La soluzione viene finalmente trovata in perfetta sintonia con la cultura italiana: la legge non è revocata, resta in vigore, ma ne è sospesa l'applicazione per grazia sovrana a quelle famiglie che ne faranno richiesta. La legge non è il diritto, ma la minaccia perennemente sospesa sul capo dei sudditi, non li tutela ma incute loro paura, essi vivono solo per grazia del potere, per eccezione alla norma.

Sempre nel contesto di questa legislazione si segnala negli anni '40 la vicenda ridicola del Collegio di Torre Pellice chiuso d'ufficio perché i professori vi tenevano riunioni di studio biblico e di preghiera a cui partecipavano anche persone estranee... violando così la norma che imponeva di non tenere riunioni religiose fuori dei templi.

Quale visione Carlo Alberto avesse della realtà politica e del ruolo del sovrano si deduce molto chiaramente da un suo scritto del 1838, le *Réflexions historiques*, volume di 270 pagine in cui illustra la condizione di uno Stato ideale. Si tratta naturalmente di una monarchia cattolica. Monarchia perché non si può lasciare il governo nelle mani del popolo ignorante e peccatore; a conforto della tesi sta una ampia silloge di citazioni bibliche da cui si evince che i sovrani sono gli strumenti di cui Dio si serve per il bene degli uomini. Cattolica perché gli eretici, come i rivoluzionari, sono egoisti, detrattori dell'autorità, difensori dello spirito democratico. La storia dimostrerebbe questo in modo eloquente non solo riguardo agli eretici ma anche ai sovrani. I Riformatori (eretici per eccellenza del tempo moderno) non hanno infatti, a differenza dei santi cattolici, compiuto miracoli e sono tutti morti tragicamente puniti da Dio; stessa sorte hanno avuto i sovrani, Carlo Alberto ne menziona nove (dal Barbarossa a Enrico VIII) che hanno condotto una politica irreligiosa e che Dio ha punito per i loro peccati. Naturalmente tutto questo complesso di errore ideologico, peccaminosità, ribellione a Dio, si trova sintetizzato nello spirito rivoluzionario, nato dal Giansenismo, l'Illuminismo dei filosofi, le rivendicazioni dei parlamenti. La filosofia politica di Carlo Alberto si sintetizza in questa proposta: «in un governo monarchico e religioso i sudditi godono della più grande libertà, ricevono appoggio, sostegno di ogni genere, sono liberi di fare ciò che loro aggrada, eccetto il male (*maîtres de faire ce qui leur plaît*)». Difficile intendere come questa visione tragica, funerea, della storia si connettesse con lo spirito delle riforme attuate in quegli anni; permane l'enigma di Carlo Alberto.

Questa contraddittorietà della politica albertina nella tarda Restaurazione, il progetto missionario di Charvaz e le frustrazioni della comunità valdese si assommano in modo esemplare nell'inaugurazione (settembre 1844) del complesso mauriziano a Torre Pellice. Nel quadro della sua politica di sostegno alla religione dello Stato Carlo Alberto aveva progettato nel 1838 la costruzione di un centro religioso per intraprendere, servendosi di un clero appositamente preparato, l'attività missionaria presso i Valdesi; grazie all'appoggio di Charvaz il progetto si realizza con l'affidamento della parrocchia di S. Martino all'ordine di San Maurizio e Lazzaro, di cui il sovrano è Gran Maestro. Viene così realizzato in tempi brevi, grazie alla sovvenzione del re, un complesso edilizio imponente, comprendente una nuova chiesa, abitazioni per i sacerdoti missionari (all'epoca otto) e le scuole. All'inaugurazione il vescovo Charvaz sottolinea con la sua presenza la piena intesa fra trono ed altare nello spirito di quella religione di Stato voluta dal sovrano; ma la giornata, che avrebbe dovuto costituire l'affermazione più clamorosa del cattolicesimo diocesano con la conseguente riaffermazione della marginalità della presenza valdese, assume un significato esattamente contrario all'intendimento.

Se infatti il progetto politico di Carlo Alberto è chiaro e corrisponde alla sua visione del sovrano strumento dell'opera divina, la sua sensibilità dubbiosa e sentimentale è fattore imprevedibile; la consapevolezza di essere sovrano anche di quegli infelici che vanno convertiti fa sì che in un gioco di ruoli da psicodramma egli venga travolto dalle circostanze. Rinunciando alla sua scorta si affida alla guardia civica valdese, che coglie l'occasione per sfoggiare la sua prestantza, a cui si aggiunge però una manifestazione, del tutto inattesa ed imprevedibile, di entusiasmo popolare, che acclama quasi fosse un liberatore un sovrano venuto per umiliarla e imporle la sua visione clericale del governo. La giornata si concluderà così con una udienza fuori del protocollo nel palazzo dei Luserna dove il sovrano riceverà la Tavola valdese, e più tardi con la nomina a cavaliere dell'Ordine mauriziano del sindaco valdese di Torre. Gli storici ottocenteschi hanno visto nella giornata un trionfo della causa valdese e l'emarginazione del partito clericale; si tratta di un giudizio forse eccessivo; resta però a documentare quella singolare vicenda la fontana, dedicata «al popolo che l'accoglieva con tanto affetto», che il sovrano farà edificare, a sue spese, sulla piazza.

## VERSO IL 1848

Che la situazione politica e culturale europea ed italiana stesse mutando e la Restaurazione giungesse al termine naturale del suo percorso storico risultava evidente negli anni '40 del secolo, era bastata l'elezione di Pio IX, cardinale Mastai Ferretti, alla successione di Papa Gregorio XVI, legatissimo ai Gesuiti, perché tutti vedessero aprirsi orizzonti di novità politiche. E di fatto il pontefice appena eletto attuò alcune riforme nel senso di una limitata libertà di stampa, la formazione di una guardia civile e l'istituzione di una Consulta. Singolare, ma non unico caso nella storia italiana, di un Papa che traccia le linee della politica e dà indicazioni di marcia ai governanti italiani. Se questo poteva accadere in Italia e proprio nello Stato Pontificio, più di ogni altro legato al mondo del passato, lo si doveva unicamente al fatto che ormai il quadro internazionale si stava profondamente trasformando ed il mondo della Santa Alleanza era definitivamente finito.

Tra il 1846 e il 1847 l'Europa attraversò infatti un periodo di grave crisi economica che si innestò su profonde esigenze di giustizia sociale e di una nuova impostazione della società. Difficile immaginare oggi una nazione in cui non ci siano parlamento, elezioni, governo, costituzione, sindacati, eguaglianza dei cittadini davanti alle leggi! Fra i paesi d'Europa in cui queste esigenze erano particolarmente avvertite sono da menzionare la Francia e la Germania. A Parigi il governo di Guizot è posto in crisi dall'opposizione repubblicana e socialista. La prima traduce in termini politici le esigenze di ammodernamento della società, la seconda le rivendicazioni di un proletariato che va prendendo coscienza dei propri diritti.

Le forme in cui questa opposizione si esprime non sono ancora le manifestazioni di piazza, i comizi popolari, ma i pubblici banchetti, grandi riunioni a carattere conviviale in cui gli oratori ufficiali e gli intervenuti occasionali tracciano linee di azione comune, fanno programmi, si scambiano idee. Alla fase dei banchetti però farà seguito a breve distanza la fase degli assembramenti di piazza, dei cortei, delle proteste che sfoceranno in quel grande moto rivoluzionario, che nel clima di immobilismo politico e civile del tempo verrà percepito come uno sconvolgimento radicale. Fare un 48 è non a caso rimasto nella memoria

popolare come sinonimo di confusione, caos, sovvertimento. E saranno simboli di questa crisi le barricate parigine, su cui sventola il tricolore, non meno di quel *Manifesto del partito comunista* redatto da Karl Marx e Friedrich Engels che tracciava le linee di un'ipotesi socialista destinata a dominare per decenni la vita europea.

Sullo sfondo di questa situazione si deve collocare anche la vicenda piemontese. Nel novembre 1847 le manifestazioni popolari di Torino erano state represses con insolita durezza da parte delle forze dell'ordine, azione che aveva condotto il ministro della polizia Villamarina, di tendenza liberale, a rassegnare in segno di protesta le dimissioni che Carlo Alberto aveva accettate, ma a cui aveva risposto licenziando il Solaro della Margarita, ministro degli esteri e rappresentante della più chiusa politica reazionaria. Nel suo oscillante ed incerto procedere il re prende nello stesso periodo alcuni provvedimenti di natura amministrativa, tutto sommato modesti, che l'opinione pubblica legge però come segni di un mutato indirizzo politico in senso liberale.

E le settimane seguenti vedranno un crescendo di pressione popolare sul sovrano in tutte le sue uscite pubbliche. Il suo viaggio a Genova dà luogo a manifestazioni di entusiasmo (è in questa circostanza che viene creato l'inno, diventato di poi celebre: «con l'azzurra coccarda sul petto...»), cortei, acclamazioni, che Carlo Alberto interpreta, giustamente, come una forte pressione popolare nel senso di un mutamento politico, pressione che gli crea forti inquietudini perché le acclamazioni sono spesso accompagnate dal grido di «viva Pio IX, abbasso i Gesuiti». Un movimento popolare di carattere estemporaneo, che sarebbe rimasto nel campo delle espressioni spontanee, senza seguito, se non fosse stato affiancato ed in qualche misura suffragato dalla pressione politica di ambienti della cultura piemontese che miravano a realizzare un programma di governo liberale e che trovano loro espressione nella stampa del tempo: «La Concordia», il «Risorgimento», «L'Opinione».

Furono gli intellettuali di formazione moderna, liberale, che dando voce ed espressione all'opinione pubblica orientarono l'incerta politica albertina. In questo programma liberale di ammodernamento dello Stato, che doveva trovare la sua piena realizzazione nello Statuto e nel progetto di monarchia costituzionale, la questione delle minoranze, Ebrei e Valdesi, assumeva il carattere di simbolo. L'emarginazione di questi sudditi, oggi, ma domani cittadini, non poteva perdurare oltre e doveva essere risolta non solo per esigenza di giustizia, di eguaglianza politica, ma per necessità intrinseca al programma liberale. Finché infatti si fosse perpetuata questa situazione il Piemonte non avrebbe potuto raggiungere un livello di modernità; come una malattia endemica, la discriminazione sociale e confessionale avrebbe continuato a minare l'organismo nazionale.

Fra gli esponenti più in vista di questo schieramento liberale si segnala il marchese Roberto d'Azeglio, fratello dell'uomo politico che di lì a poco assume-

rà la direzione del governo, che più di ogni altro si impegnò in questa battaglia civile a favore dei Valdesi e ne fece anzi una ragion d'essere. Ad una visione politica liberale egli univa una profonda sensibilità umana e religiosa e i frequenti contatti che egli manteneva con il mondo valdese, sia alle Valli, sia a Torino con il pastore Bert, cappellano alle ambasciate protestanti, avevano rafforzato in lui la consapevolezza di dover compiere un intervento a favore delle minoranze discriminate.

Il d'Azeglio fece ogni sforzo per influenzare la politica di Carlo Alberto in quella direzione, correggendo e riequilibrando l'influenza che il partito clericale aveva a corte, il partito del Solaro della Margarita; egli aveva interpellato i vescovi piemontesi se convenisse «sottoporre alla sapienza del re l'opportunità di una misura che facesse cessare gli antichi divieti». Ne aveva ricevuto, come prevedibile, un parere negativo.

La risposta dell'episcopato piemontese è un documento eloquente dello spirito che animava larga parte del clero del tempo. Sarebbe riuscita «perniciosissima alla credenza cattolica l'emancipazione dei protestanti per essere tali convinzioni dotate di ardente spirito di proselitismo ... essere inopportuno ogni proposizione di riforme religiose al momento ove l'agitazione degli spiriti, prodotta dalla riforma civile, tutta commuoveva lo Stato; aversi anzitutto a consultare il Sovrano Pontefice, la cui sentenza come capo della Chiesa e sovrano temporale di Roma, sarebbe sicura norma ai principi italiani, vietare l'interesse sociale e cattolico ad un vescovo, l'assentire all'emancipazione così dei protestanti, come degli israeliti, senza conoscere perennemente la forma ... non avessimo sacrificare al bene temporale dei protestanti il bene spirituale dei cattolici...».

A suggellare questa posizione di radicale rifiuto di ogni posizione liberale da parte del sovrano il vescovo Charvaz a fine '47 rinunciava alla sede di Pinero-lo e i vescovi piemontesi nel governo presentavano al sovrano una protesta collettiva contro una eventuale legislazione in favore delle minoranze. Nel frattempo però d'Azeglio aveva dato voce al suo programma lanciando una petizione pubblica da presentare a Carlo Alberto, sottoscritta da oltre 600 piemontesi, fra cui figuravano esponenti della classe politica liberale quali Cavour, della borghesia torinese e sessantacinque membri del clero, preti, teologi. Lo stile del documento, ispirato ad un devoto ossequio, a cui la sensibilità moderna non è certo più assuefatta, non ci deve nascondere la serietà della sua argomentazione: «Degni il cristiano animo della Maestà Vostra piegarsi, in quest'ora di nazionale felicità, alla considerazione della ingiusta esclusione che sottrasse una parte sì numerosa de' suoi sudditi alle comuni leggi, e volger verso loro uno sguardo di paterna benevolenza, onde sotto l'illuminato reggimento che la Sapienza vostra largiva ai suoi figliuoli, cessi la diversità delle religiose credenze d'esser causa a contumelie e ad animadversione contro chi trova in esse lume all'intelletto, tutela al costume, guida alla morale condotta, riconoscendo coll'esperienza de' secoli

trascorsa essere prava logica e sterile apostolato quello che al convincimento intellettuale oppone la materiale violenza, e nella persecuzione del prossimo fa fondamento alla sua religiosa riforma».

Qualcuno ha voluto porre a confronto questa fattiva e impegnata attività degli ambienti liberali del Piemonte alla vigilia del 1848 con l'atteggiamento passivo, di attesa, incredibilmente remissivo della classe dirigente valdese. Ne può far fede il linguaggio usato dal Moderatore nel convocare la Tavola «per discutere nella sua prossima seduta dell'opportunità che eventualmente potrebbe esserci a che i Valdesi ricorrono a sua Maestà perché si degni non dimenticarli nelle nobili riforme che sta dando ai suoi popoli». Il generale Beckwith con la sua visione storica lungimirante, prevedendo quello che avrebbe significato per il Piemonte il mutamento politico che si preannunziava, invitava invece la Tavola a prendere iniziative per rivendicare il diritto della minoranza valdese. «Tocca a voi – scriveva – farvi innanzi adesso e diventare missionari di quei principi di cui foste finora depositari. Se vi lasciate dominare dalla pigrizia o dalla mancanza di energia diventerete il rifiuto della popolazione piemontese, ma il vostro primo dovere è di rivendicare i vostri diritti civili: senza di essi si rende impossibile l'opera vostra». Parlare di pigrizia è forse eccessivo ed ingiusto, gli uomini che sono a capo della Chiesa valdese del periodo sono uomini attivi ed impegnati, ma rassegnati. La tensione logorante che da decenni li contrappone a funzionari inetti, vescovi oscurantisti, un sovrano sempre più ambiguo ed insicuro, aveva finito col creare in loro una radicale sfiducia. A nulla serve redigere petizioni, chiedere ed ottenere udienze dal sovrano per presentargli le suppliche dei sudditi valdesi e le loro attese; come tutti i suoi predecessori il sovrano ascolta, premuroso e paterno, ma nulla cambia. L'udienza del 5 gennaio 1848, ultima della serie, illustra meglio di ogni altra la situazione: «Fermamente confidando – scrivono i Valdesi – di essere ormai chiamati a godere senza alcuna restrizione degli stessi diritti civili e politici degli altri cittadini ... che renderanno il nome della Maestà Vostra gloriosa al pari di quella dei migliori principi e faranno del suo Regno come il cominciamento di una nuova era per la rigenerazione dello Stato...».

E Carlo Alberto li accoglie con affabilità, si informa dei raccolti, dei bambini che frequentano le scuole, dell'inverno rigido, delle fabbriche, assicura la sua sollecitudine per le loro richieste che si ripropone di leggere con grande attenzione. Ma con Borelli ministro degli interni non si andrà avanti di un millimetro.

## LE PATENTI

### Le Patenti

Il contesto, il quadro storico in cui vanno collocate le Regie Patenti concesse ai Valdesi il 17 febbraio 1848 è dunque il movimento liberale dell'epoca, sfociato nella rivoluzione. La legislazione del Regno di Sardegna per quel che riguarda la libertà di culto essendo, come si è visto, fra le più arretrate d'Europa e la politica del sovrano orientata a concedere ai Valdesi solo quello che non poteva fare a meno di concedere, non ci si poteva attendere che la loro eventuale emancipazione – come quella degli Ebrei, che ebbe luogo alcuni giorni più tardi – venisse da un'apertura della politica del Re; solo pressioni esterne di ambienti politici rappresentativi del Piemonte e dell'opinione pubblica potevano determinare un'inversione di tendenza.

L'8 febbraio Carlo Alberto annuncia la sua intenzione di promulgare lo Statuto e nei giorni seguenti iniziava nel Consiglio della Corona il lavoro di stesura; in questo percorso di elaborazione costituzionale si inserisce anche, per tutto quello che si è detto sin qui, la stesura di un documento legislativo riguardante la condizione giuridica della minoranza valdese. Le Lettere Patenti vennero firmate il 17 febbraio ma la loro pubblicazione ufficiale avvenne il 25 febbraio. Già il giorno prima però, il 24, la "Gazzetta Ufficiale" ne dava notizia e il pastore Bert, cappellano dell'ambasciata di Prussia, si era naturalmente affrettato a farla pervenire alle Valli avvalendosi di due giovani valdesi residenti in Torino, il candidato in teologia Parander, suo aiutante, e un Malan, impiegato nell'industria del cioccolato, che nella notte, con un calesse noleggiato, si precipitarono verso le Valli, svegliando nel cuore della notte il correligionario Monnet a Pinerolo affinché inviasse altri messaggeri nelle valli di Perosa e San Martino, e il pastore Bonjour a San Giovanni.

### Le reazioni alle Patenti

È facile immaginare quale sia stata il venerdì 25 (giorno di mercato a Luserna) la reazione della popolazione valdese al diffondersi della notizia. La

folla si radunò d'istinto per dare voce alla propria emozione; sappiamo di un corteo formatosi spontaneamente e diretti verso il tempio dei Coppieri dove il pastore Meille, prendendo spunto da un testo del libro di Samuele, espresse il sentimento della sua gente. Nelle parole del profeta «L'Eterno fa morire e fa vivere, arricchisce ed impoverisce, abbassa ed innalza» egli leggeva il senso dell'intera vicenda valdese giunta in quel momento ad una svolta, al suo innalzamento, ad una sorta di risurrezione.

Nello stile del tempo la giornata proseguì in banchetti scanditi da discorsi e brindisi. È da sottolineare in tutte queste manifestazioni la presenza di sacerdoti cattolici spontaneamente associati ai Valdesi nel festeggiare quello che ritenevano essi pure l'ottenimento di un diritto civile.

La sera, secondo l'usanza tradizionale di segnalare gli eventi eccezionali con fuochi all'aperto, vennero accesi sulle montagne falò di gioia, i primi di quella serie che quasi ininterrotta giunge sino a noi.

Illuminate furono anche la facciata della Chiesa di S. Giovanni, numerose abitazioni private anche a Pinerolo, su invito dell'Amministrazione comunale, e a Torino naturalmente le ambasciate di Prussia ed Inghilterra. Le manifestazioni di riconoscenza al sovrano raggiunsero il punto di maggior intensità nella giornata di domenica 27 a Torino dove si erano date convegno da tutte le province del Regno delegazioni cittadine per celebrare il nuovo regime costituzionale che si stava avviando con lo Statuto.

La giornata ebbe il carattere di una gigantesca festa popolare. La deputazione delle Valli, ospitata a Torino a cura di un Comitato appositamente costituito, viveva quelle giornate con stati d'animo contraddittori. Per molti si trattava di vivere una giornata memorabile celebrando un avvenimento risolutivo della propria storia: l'acquisizione della libertà; altri invece vedevano in questa discesa a Torino un grave pericolo: chi poteva infatti garantire che non si trattasse di un ennesimo inganno, ordito dai Gesuiti in accordo con i sovrani sabaudi per attirare nella capitale il maggior numero di barbetti e poi massacrarli? Il fatto che in pieno XIX secolo potesse essere presa in considerazione un'ipotesi così visibilmente assurda, da Pasque Piemontesi, non depone a sfavore dell'intelligenza di alcuni Valdesi ma conferma semplicemente quanto detto più sopra riguardo al perdurare della mentalità e degli stereotipi culturali.

Raccolte dunque tutte in bell'ordine al campo di Marte, la mattina del 27 le delegazioni si avviarono verso il centro cittadino. Ad evitare contestazioni l'ordine del corteo era stato stabilito dal sorteggio, ma il comitato organizzatore, presieduto dal d'Azeglio, aveva avanzato la proposta unanimemente approvata che ad aprire il corteo fossero i Valdesi: «pertanto gli ultimi siano ora primi».

La colonia valdese di Torino aveva provveduto a confezionare una grande bandiera di velluto blu sulle cui facciate stavano la croce di Savoia e la scritta «A Carlo Alberto i Valdesi riconoscenti». Portata a turno dai venerabili personaggi

della comunità, aprì il corteo che attraversò le vie cittadine imbandierate. In piazza Castello attendeva il corteo la corte sabauda al balcone del palazzo ed il sovrano a cavallo circondato dal suo Stato Maggiore.

«Le acclamazioni eran più vivaci e rumorose – scrive un testimone – quando la bandiera valdese sfilò e diventarono frenetiche quando raggiunse il corpo degli studenti. “Evviva la libertà di coscienza, Evviva la libertà di culti” erano le grida che si aggiungevano a quelle ripetute mille e mille volte “vivano i fratelli valdesi”».

Nel percorso le mani si cercavano e stringevano e più di uno di questi giovani dal cuore ardente e generoso si slanciava fuori dai ranghi per correre ad abbracciare questi severi montanari che stupiti e commossi non potevano che piangere. Chi potrà mai dire l'emozione che provarono quando giungendo in Piazza Castello – resa celebre dal martirio di tanti loro fratelli – udirono dal seno dell'immensa moltitudine che li circondava, al posto delle grida di un tempo “morte al valdese, morte all'eretico”, ma proferito da migliaia di bocche e fra dimostrazioni della più cordiale simpatia un grido dolce al cuore loro “vivano i fratelli valdesi! Viva l'emancipazione dei Valdesi!”.

Chi potrà dire l'emozione che li prese, il grido di riconoscenza e di gioia che sfuggì dal loro cuore, quando giunti dinanzi al palazzo si trovarono all'improvviso alla presenza del Sovrano magnanimo che spezzando le loro catene aveva chiamato loro ed i loro figli a nuova esistenza».

## **Significato delle Patenti**

Erano giustificate queste espressioni di una riconoscenza quasi devota nei riguardi di un sovrano di cui abbiamo visto il carattere indeciso, bigotto, in certi casi illiberale? Dal punto di vista della cittadinanza non c'è dubbio che, pur con qualche riserva riguardo al linguaggio un po' desueto di tono ottocentesco, non si possa che approvare la stupefatta ed incredula sorpresa con cui la delegazione valdese valutò la sua accoglienza in città. Più che comprensibile che il clima di quei giorni sia particolarmente euforico ed ispirato alla riconoscenza per Dio anzitutto e per quello che si riteneva esserne lo strumento: il sovrano. Ma se le Lettere Patenti chiudevano definitivamente un problema, quello dell'intolleranza nei riguardi dei sudditi valdesi, ne aprivano un altro: quale spazio concedere a quei sudditi di religione riformata, una religione altra che la religione dello Stato? Certo gli studenti torinesi salutavano i Valdesi inneggiando alla libertà di coscienza, ma è lecito nutrire molti dubbi riguardo al fatto che Carlo Alberto intendesse avviarsi in quella direzione.

Quali i suoi pensieri e il suo stato d'animo mentre immobile sul suo cavallo in piazza Castello vedeva sfilare i suoi sudditi che lo acclamavano?

Commozione certo, ma anche molti dubbi: non aveva forse commesso un errore nel concedere troppo all'opinione pubblica, alla piazza che ora inneggiava, ma domani (chi può saperlo?) avrebbe potuto rivendicare ben altro?

A questo punto si impone una breve riflessione sul senso delle Lettere Patenti. L'interpretazione infatti che comunemente se ne dà è che si tratti della proclamazione della libertà religiosa. Essendo i Valdesi una minoranza discriminata per la sua religione, appare naturale che la libertà concessa riguardi la loro fede. In realtà chiunque legga attentamente il testo si rende conto che non è affatto così.

L'Editto si apre con un'enunciazione chiara: i Valdesi sono ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici... Questo significa che viene loro riconosciuto lo statuto di tutti gli altri sudditi del Regno Sardo.

L'acquisizione dei diritti civili mette fine a quella segregazione territoriale che li rinchiodava entro i "limiti" dell'antico trattato di Cavour e vietava loro di insediarsi in pianura, a San Secondo, Pinerolo, Bricherasio. Come abbiamo visto si trattava di norme in parte disattese, che le autorità fingevano di ignorare ma che, non essendo mai state revocate, permanevano come una spada di Damocle, una minaccia costante sulle famiglie valdesi. Oltre alla libera residenza i Valdesi ricevevano il diritto di dedicarsi a tutte le attività commerciali, imprenditoriali, le professioni e di accedere alle scuole, in particolare all'Università.

Ma l'Editto si chiude con un'affermazione non meno esplicita: nulla è però innovato quanto all'esercizio del loro culto e alle scuole da essi dirette. Questo significa che le norme che hanno regolato la vita delle chiese valdesi, cioè la vita dei Valdesi come credenti, non sono abrogate. Lo Statuto alcuni giorni più tardi riaffermerà in modo inequivocabile questa situazione nel suo articolo 1: la religione cattolica apostolica romana è la religione di Stato, gli altri culti sono tollerati.

Che cosa significava questo nel Piemonte del '48, o meglio, nel Regno di Sardegna come Carlo Alberto lo sognava? Che la religione cattolica, cioè la Chiesa romana, continuasse a godere dei privilegi goduti sin qui e i non cattolici potessero praticare la loro religione in forma privata senza essere importunati; restava chiaro però che l'eresia – e non c'è dubbio che quella da loro praticata fosse tale – non poteva essere ammessa nel Regno Sardo e soprattutto non poteva essere posta sullo stesso piano della Religione vera, quella romana. La si poteva tollerare, date le circostanze storiche e le pressioni dell'ambiente, ma nulla più. È evidente quanto una posizione di questo tipo risulti arretrata rispetto a quella assunta dal governo rivoluzionario quando prevedeva l'eguaglianza dei culti.

Del tutto inesatto è dunque parlare di libertà di culto o libertà religiosa a proposito del 17 febbraio 1848. La libertà religiosa di cui gode oggi il nostro Paese è un fatto recente ed è frutto di una lunga lotta condotta dagli evangelici in

primo luogo, ma anche da larghi settori della cultura liberale che ne hanno inteso il senso e la portata per la crescita della coscienza nazionale.

Questo non significa naturalmente sminuire la portata delle Lettere Patenti, ma solo delinearne il vero carattere e soprattutto coglierne la portata. Quello che doveva essere un atto di magnanimità da parte di un sovrano assoluto, un atto amministrativo che regolava una situazione pregressa e aggiornava una legislazione inadeguata, ha avuto invece una portata che andava ben oltre le sue intenzioni. Ha chiuso un capitolo di storia, quello del "ghetto", ma ne ha aperto un altro. Le Lettere Patenti hanno segnato una svolta radicale nella vita della Chiesa valdese moderna, non tanto per ciò che significavano in sé quanto perché le hanno posto una sfida a cui ha dovuto rispondere.

Senza avvedersene Carlo Alberto sanciva infatti in modo definitivo quella distinzione, già emersa all'epoca della rivoluzione 50 anni prima, fra i Valdesi come popolazione e i Valdesi come chiesa. Alla luce dell'editto la comunità dei credenti non coincideva più con i sudditi riformati; l'essere valdese infatti poteva ora significare due realtà diverse: essere un piemontese libero di trafficare e circolare nel paese come tutti i suoi concittadini, libero di tenere la sua religione per sé, come una questione privata, senza esplicitarla all'esterno. Ma poteva anche significare che la religione, quella che per secoli aveva costituito la sua identità e lo aveva qualificato come "religionario", nella società piemontese veniva meno e si dissolveva nel quadro della nuova realtà civile.

Ciò che restava intatto, anzi emergeva ora in piena luce, era la professione di fede, un'identità in fieri, progettuale, che nasceva da una scelta personale. Questo significava però che oltre ad essere valdese per appartenenza ad una famiglia di quella religione si poteva diventarlo; chiunque accettasse i principi di fede di quella comunità, riconoscendo in essa i propri ideali e il proprio sentimento religioso, poteva diventarne parte attiva.

Mentre prima del '48 si poteva solo nascere valdesi, "religionari", non diventarlo, ora può esserlo anche chi non ha appartenuto ad una famiglia di "religionari"; la religione valdese (per usare un termine improprio ma allora molto chiaro e comprensibile) non è più una condizione, ma una vocazione.

Ribadendo che la religione cattolica romana è la religione dello Stato, Carlo Alberto si aggrappava al passato, e facendo tutti i piemontesi cattolici apriva la porta ai drammatici conflitti di coscienza dell'età risorgimentale. Dove potrà infatti collocarsi d'ora innanzi il piemontese che non si riconosce più nella Chiesa romana così come si va delineando in quel periodo, su posizioni conservatrici di difesa del potere temporale? Il concetto di fondo è quello di una società cattolica compatta da cui si può solo uscire, perdendosi nell'isolamento, nel vuoto: con quella Chiesa si possono solo rompere i rapporti; e questa rottura non deriva unicamente da una scelta, ma da una visione oggettiva, perché a porre il

problema in questi termini è la Chiesa stessa: sei dentro, sempre e comunque, ma se il tuo dissenso oltrepassa il limite di guardia, sei fuori.

Esattamente l'opposto veniva invece ad essere la posizione valdese e poi quella di tutto l'evangelismo italiano: l'identità religiosa non è qualcosa che si perde ma che si trova, che si scopre. La chiesa non è il sistema sociale del Trono-Altare da cui devi uscire per trovare la tua libertà, ma una comunità di fratelli (non a caso alcuni di questi movimenti si definivano col termine caratteristico di fratellanza) di cui si entra a far parte.

Se Carlo Alberto avesse compiuto la scelta, impossibile ed impensabile dati i tempi e la cultura imperante, di adottare una costituzione di tipo americano, con una netta separazione della Chiesa dallo Stato, la romana sarebbe forse entrata in crisi profonda, la valdese si sarebbe trovata invece pienamente a suo agio, separata dallo Stato era sempre stata ed era tuttora.

## **Il Sinodo 1848**

Nei giorni 1-4 agosto si tenne a Torre Pellice il sinodo delle chiese valdesi, alla presenza, come imponeva la legge, del rappresentante del governo, l'Intendente cavaliere Leopoldo Gay di Quarti; all'apertura dei lavori, dopo le nomine, egli si rivolse all'assemblea esprimendo «i sentimenti più elogiativi di simpatia e stima per la popolazione delle valli e la sua personale fiducia che i Valdesi chiamati dalla magnanimità del Sovrano a far parte della grande famiglia italiana si sarebbero sempre mantenuti all'altezza dei loro nuovi doveri e diritti», discorso che l'assemblea accolse con riconoscenza rinnovando il proprio sentimento di devozione «alla patria ed al Re emancipatore».

Oltre a discutere problemi abituali, amministrativi e finanziari, di regolamenti dell'Ospedale e del Collegio, ed esprimere la propria riconoscenza al generale Beckwith per tutti i benefici che da oltre un ventennio ha elargito alle Valli, prende alcune decisioni che meritano di essere segnalate perché rivelano il clima che si va affermando nel paese.

Scontata può dirsi la decisione presa all'unanimità secondo cui «d'ora innanzi il 17 febbraio sarà per tutti i Valdesi un giorno di festa durante il quale sarà celebrato il culto per ringraziare Dio per le grandi benedizioni che in questo giorno anniversario è stato accordato ai Valdesi e per mantenere vivo il ricordo benedetto di Carlo Alberto sovrano dell'emancipazione».

Ma quando con l'articolo 10 si stabilisce: «che d'ora innanzi tutti i membri del Sinodo non saranno più spesati dai Comuni», si chiudono tre secoli di storia. Questo significa infatti che la chiesa prende coscienza di non essere più l'espressione religiosa del popolo valdese, il Sinodo non è più il parlamento dei

religionari a cui i Comuni inviano le loro deputazioni, ma l'assemblea delle chiese.

Anche l'Art.24 segna una svolta in questo senso: «Si autorizza la Tavola Valdese a favorire l'uso della lingua italiana per l'istruzione pubblica e la predicazione in tutte le parrocchie dove è possibile».

L'atto 47, che precede i ringraziamenti al Delegato regio per la sua presenza alle sedute, esprime al «Magnanimo sovrano Carlo Alberto» la riconoscenza per «le libertà concesse ai suoi popoli» e fa voti per la sua prosperità e «per i successi dei suoi generosi sforzi in favore dell'indipendenza della Patria».

Nel linguaggio sempre molto sobrio e riservato dei Sinodi valdesi "le libertà concesse ai popoli" e gli "sforzi in favore dell'indipendenza della Patria" sono pronunciamenti molto espliciti, indicano che una scelta di fondo è stata compiuta o sta maturando nella coscienza delle chiese valdesi: la libertà di cui è stata oggetto la popolazione delle Valli valdesi con le Patenti del 17 febbraio 1848 ha il suo pieno significato solo se integrata in una prospettiva più ampia: quella delle libertà civili della nazione che si va delineando all'orizzonte, una nazione che sia una nuova patria.

Prolungando questa linea di pensiero il Sinodo del 1854 col suo atto 57 deciderà che «la festa dell'Emancipazione fissata dal sinodo 1848 sarà celebrata lo stesso giorno della festa dello Statuto». Le chiese valdesi uscivano definitivamente dal ghetto del XVIII secolo ed entravano nella storia dell'Italia moderna. L'Emancipazione come godimento di libertà civili non aveva ragion d'essere se non inserita nella grande rivoluzione liberale di cui lo Statuto era il testo programmatico, che sarebbe diventato la guida per la costruzione della patria italiana.

## VERSO L' ITALIA

La contraddizione che abbiamo rilevata nelle Lettere Patenti fra la libertà civile concessa e la libertà religiosa negata non smentiva, anzi rendeva pertinente l'intuizione di Beckwith quando chiedeva ai responsabili del mondo valdese di prepararsi ad assumere le loro responsabilità negli eventi che stavano maturando.

L'opzione che egli vedeva ed in vista della quale aveva impostato la sua opera alle Valli era chiara: essere cittadini piemontesi di una religione ora tollerata, soddisfatti di praticarla nei propri villaggi o forse nella capitale, o affacciarsi sulla scena nazionale con una proposta religiosa propria, un'idea, un progetto che poteva esprimersi in questi termini: l'Italia ha bisogno di una riforma religiosa, di un ritorno alle fonti della sua fede, di una chiesa fedele alle sue origini.

Quello che Beckwith aveva intuito ed i suoi amici percepito si realizzò nei fatti molto più rapidamente di quanto avessero potuto immaginare.

Le vicende degli anni immediatamente successivi al '48 furono infatti così movimentate, ricche di colpi di scena, da avere ben pochi paralleli nella storia moderna del nostro paese, ed anche in quella della nostra chiesa.

Alla sessione sinodale del 1851 (il Sinodo del '48 aveva deciso che le sessioni sinodali si tenessero ogni tre anni) il governo non inviò più un rappresentante, anche se stando alle Lettere Patenti nulla era innovato per quello che riguarda la vita della chiesa, ma gli avvenimenti verificatisi in quel breve periodo avevano ormai mutato radicalmente il Piemonte del 1848.

La guerra dichiarata all'Austria, dopo l'insurrezione di Milano nel mese di marzo, conclusasi con la dolorosa sconfitta di Novara, i governi costituitisi a Venezia e Roma destituiti dagli interventi di austriaci e francesi, l'abdicazione di Carlo Alberto, dopo alcuni anni di calma, carica però delle iniziative cavouriane, la guerra di Crimea, quella con l'Austria grazie all'appoggio francese, le terribili battaglie di Solferino e San Martino, le annessioni di Romagna e Toscana, e per finire la spedizione dei Mille di Garibaldi ed il crollo del Regno borbonico.

A distanza di tempo, depurate delle passioni umane e delle crisi interiori che accompagnano ogni avvenimento della storia, anche le vicende risorgimentali possono apparire frutto di necessità storica, oggettive, puri fatti. In realtà suscitavano passioni, sconvolsero situazioni, distrussero mondi, infiammarono speran-

ze e soprattutto furono vissute dai protagonisti come eventi, novità, si trattava infatti di fatti possibili, non necessari, auspicabili ma non garantiti. Se l'esercito borbonico avesse ricacciato i Mille di Garibaldi? Avremmo forse avuto due Italie, con capitali Torino e Napoli e a Roma un Principato come quello di Monaco con un papa-re.

Ma più che queste scorrerie nel campo della fantastoria è importante per il nostro discorso soffermarci brevemente a valutare come il piccolo mondo delle chiese valdesi si sia posto in relazione con questo sconvolgimento politico della scena nazionale.

Non si può non essere stupiti di quanto la classe dirigente valdese sia stata pronta a cogliere i nuovi tempi prendendo in modo estremamente rapido una serie di decisioni fondamentali che oggi riteniamo necessarie, inevitabili, consone non solo alle circostanze, ma alla natura stessa della Chiesa valdese.

Così facendo noi proiettiamo inconsapevolmente su quel passato ormai lontano le nostre attese, le nostre valutazioni, i nostri progetti, dimenticando troppo rapidamente che la nostra sensibilità, la nostra visione delle cose è frutto di molte esperienze positive e negative, di incontri e scontri, e che un secolo e mezzo fa i nostri padri erano molto diversi da quello che siamo noi.

È sufficiente enunciare alcuni fatti che molto probabilmente non valutiamo oggi nella loro reale portata, per prendere coscienza di questa distanza: qual è in quel momento il numero dei pastori e degli studenti in teologia, dei predicatori di cui dispone la Chiesa? Neppure una ventina, la maggior parte dei quali con impegni di comunità numerose; in secondo luogo nella quasi totalità hanno scarsa o nulla dimestichezza con la lingua italiana (il Regno di Sardegna è bilingue e non a caso il testo delle Lettere Patenti è pubblicato in italiano e francese); a questo si aggiunge la scarsità di fondi per qualsiasi progetto: agli stipendi pastorali e degli insegnanti continuano a provvedere le sovvenzioni estere, inglesi, valloni, e quali ingenti fondi Beckwith ed il Comitato di Londra abbiano raccolto per l'opera alle Valli è noto.

In queste condizioni nulla di più normale, logico, comprensibile di una prudente ed oculata gestione dell'esistente, ed invece nel '49 gli evangelisti valdesi sono a Torino, nel '50 a Genova, nel '59 a Milano, nel '60 a Palermo. E la Chiesa valdese del dopo '48 non è più quella di prima: il piccolo mondo protestante delle chiese valdesi viene rivoluzionato e questa volta non dall'esterno, dalla politica di compromesso napoleonico, ma dall'interno, dalla volontà dei suoi ministri, non per necessità ma per scelta, di diventare un frammento, una parte, un tassello in una nuova comunità di fede che si estende al territorio nazionale e sceglie di entrare in relazione dialettica e critica con tutti i concittadini. E le scelte seguiranno, conseguenti, irreversibili, che ancora oggi stupiscono. Nel 1851 Meille pubblica "La Buona Novella", il primo settimanale evangelico in lingua italiana stampato in Italia; nel 1855 viene promulgata una nuova costi-

tuzione sul modello di quella delle Chiese Libere del Cantone di Vaud; nel 1856 si ha la fondazione della Facoltà di teologia presso il Collegio di Torre Pellice: gli studenti non andranno più ad imparare la teologia all'estero, ma in casa; nel 1856 si crea una casa editrice, poi Claudiana; nel 1860 – quando ancora non si è proclamato il Regno d'Italia – il Sinodo istituisce il Comitato di Evangelizzazione. Il piccolo mondo piemontese, a cui Carlo Alberto aveva concesso le libertà civili nel '48, è sparito, al suo posto sta ora una realtà del tutto nuova: la Chiesa valdese in Italia.

- 1954 — A. JALLA, *I Valdesi a Torino cento anni fa. In occasione del centenario del loro tempo*
- 1955 — C. DAVITE, *I Valdesi nella valle di Susa (note cronologiche)*
- 1956 — T. G. PONS, *Cento anni fa alle Valli. Il problema dell'emigrazione*
- 1957 — A. PASCAL, *I Valdesi di Val Perosa (1200-1700)*
- 1958 — A. PASCAL, *La fede che vince. Galeazzo Caracciolo marchese di Vico*
- 1959 — E. GANZ - E. ROSTAN, *Il centenario della colonizzazione valdese nel Rio de la Plata*
- 1960 — T. BALMA, *G.L. Paschale apostolo in Calabria, martire a Roma (1560)*
- 1961 — L. SANTINI, *Dalla Riforma al Risorgimento. Protestantismo e unità d'Italia*
- 1962 — A. RIBET, *La chiesa valdese di Milano*
- 1963 — R. COISSON, *I Valdesi e l'opera missionaria*
- 1964 — L. SANTINI, *Un'impresa difficile: l'unione degli evangelici italiani (1859-1963)*
- 1965 — L. NICOL, *Le scuole valdesi di ieri e di oggi*
- 1966 — G. BOUCHARD, *La scuola latina di Pomaretto (1865-1965)*
- 1967 — A. RIBET, *Toscana evangelica: la chiesa valdese di Pisa*
- 1968 — D. MASELLI, *Attualità della Riforma del XVI secolo*
- 1969 — A. ARMAND HUGON, *La Riforma in Piemonte. Vicende e personaggi*
- 1970 — G. COSTABEL, *Il primato papale nella polemica evangelica del 1870 (Concilio Vaticano I) - Cento anni fa*
- 1971 — A. ARMAND HUGON - F. OPERTI - L. SANTINI, *Opere sociali della chiesa. L'ospedale di Torre Pellice e Pomaretto (1821-1971). L'Istituto Gould (1871-1971)*
- 1972 — A. ARMAND HUGON, *La notte di S. Bartolomeo (1572)*
- 1973 — G. TOURN, *Verso il centenario di Valdo*
- 1974 — G. TOURN, *Valdo e la protesta valdese*
- 1975 — E. BALMAS, *Pramollo*
- 1976 — L. SANTINI, *Il Valdismo dalla crisi dello stato liberale al fascismo (Rio Marina 1906-1926)*
- 1977 — G. PEYROT, *Gli evangelici nei loro rapporti con lo stato dal fascismo ad oggi*
- 1978 — R. NISBET, *La comunità e l'istituto di Vallecrosia (nel centenario del tempo)*
- 1979 — U. BERT, *Il Protestantismo a Trieste*
- 1980 — A. ARMAND HUGON, *La donna nella storia valdese*
- 1981 — L. SANTINI, *Gli evangelici italiani negli anni della crisi (1918-1948)*
- 1982 — M. DALMAS, *I valdesi nel Rio de la Plata*
- 1983 — A. DEODATO, *Vicende di un colportore nella Sicilia di fine '800*
- 1984 — G. GIRARDET, *La chiesa al bivio, Barmen 1934*
- 1985 — G. TOURN, *La revoca dell'Editto di Nantes*
- 1986 — B. PEYROT - G. TOURN, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Gli anni difficili*
- 1987 — G. GONNET, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Prigionia ed espatrio*
- 1988 — G. MERLO, *Val Pragelato 1488*
- 1989 — C. PASQUET, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Il rientro*
- 1990 — A. COMBA, *Gilly e Beckwith fra i Valdesi dell'Ottocento*
- 1991 — F. JALLA, *Giosuè Gianavello (1617-1690)*
- 1992 — B. PEYROT, *La memoria valdese tra oralità e scrittura*
- 1993 — G. TOURN, *I Valdesi. Identità e storia di una minoranza*
- 1994 — G. TOURN - B. PEYROT, *Breve storia della festa del 17 febbraio*
- 1995 — B. PEYROT, *Resistere nelle Valli valdesi. Gli anni del fascismo e della guerra partigiana*
- 1996 — G. ROCHAT, *I cappellani valdesi*
- 1997 — E. BOSIO, *Rifugio re Carlo Alberto (1898-1998). Un secolo di servizio*



Supplemento a «La beidana» n. 31  
Anno 14°, n. 1, febbraio 1998

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986  
Responsabile a termini di legge: Piera Egidi  
Stampa: Tipolitografia Alzani - Pinerolo

Spediz. in abb. post. - Legge 662/96 - Filiale di Torino - n. 1 - 1°quadrim. 1998